

ADALBERTO VALLEGA

POSTMODERNO, POSTMODERNISMO, POSTMODERNITÀ TEORIA E PRASSI IN GEOGRAFIA

Spunti di riflessione. – Nel 1999 a Venezia ebbe luogo la conferenza internazionale *Postmodern Geography. Theory and Praxis*, nella quale geografi nordamericani ed europei presentarono contributi sulle prospettive e sui limiti della prassi geografica postmoderna. Nella primavera del 2001 apparve il volume *Postmodern Geography. Theory and Praxis*, curato da Claudio Minca (2001b), ove sono raccolti sia i contributi presentati a Venezia – quasi tutti ampliati, e qualcuno persino «rifocalizzato» rispetto agli originali – sia altri testi, orientati a elevare il livello del dibattito rispetto a quanto era accaduto nel corso dell'evento. Quasi nello stesso momento, sulla geografia del postmoderno, o meglio sul postmoderno nella geografia, è stato pubblicato un altro volume, *Introduzione alla geografia postmoderna*, anch'esso curato da Minca (2001a) con l'obiettivo di fornire un panorama delle motivazioni, delle impostazioni, degli indirizzi e dei risultati conseguiti nel campo della geografia ispirata al postmodernismo. Vi compare una decina di contributi, ripresi da pubblicazioni anglosassoni e tradotti in italiano, preceduti da un saggio, molto esteso, dello stesso Minca. I contributi sono stati scelti in modo da delineare un menù dei temi centrali della geografia del postmoderno. Alcuni di questi, poi, sono noti anche per aver esercitato una funzione fondativa in questo campo di studi. I due volumi (1) sono apparsi in un periodo in cui sta crescendo l'attenzione attorno ai temi del postmodernismo geografico. Di questa attenzione sono state un segno eloquente le sessioni che, nell'ambito del *97th Annual Meeting* dell'Association of American Geographers (New York, 27 febbraio-3 marzo 2001), sono state dedicate a questa arena tematica, più i numerosi altri contributi che, soprattutto sulla città postmoderna, sono stati presentati in ordine sparso in altre sessioni dello stesso evento.

I due lavori di Claudio Minca sono quindi da accogliere con interesse perché, nell'insieme, propongono un utile terreno di riflessione: mettono a fuoco la natura degli orientamenti postmodernisti e ne forniscono elementi di valutazione; delineano un quadro della storia, breve ma intensa, di questi indirizzi; in modo molto efficace fanno risaltare i contrasti che hanno preso forma tra i vari ambienti postmodernisti; recano elementi di discussione sulle connessioni tra postmodernismo, post-strutturalismo e marxismo; forniscono, infine, un quadro degli argomenti che, nel campo della geografia umana, soprattutto negli in-

(1) Complessivamente, i due volumi contengono 23 contributi, più tre contributi scritti da Minca nella veste di curatore. Un'ampia presentazione dei due volumi, con riassunti dei singoli contributi, è presentata nel sito <http://www.societageografica.it>.

dirizzi geografici sensibili alle condizioni sociali e alle condizioni culturali loro associate, manifestano interesse emergente per i geografi. Da ultimo, nel volume *Introduzione alla geografia postmoderna* è inclusa una vastissima bibliografia, strumento molto utile per condurre studi in questo campo. Nel complesso, il materiale scientifico fornito tramite i due volumi è così ampio da poter essere considerato come una buona base di discussione sulla geografia postmoderna e sul postmoderno. Per contribuire all'impresa, il presente articolo si propone un doppio obiettivo: da un lato, un *obiettivo critico*, che consiste nel discutere attorno ad alcuni problemi che, in ampia misura, sono sollevati nei due volumi; dall'altro lato, un *obiettivo empirico*, che consiste nel discutere come possa svilupparsi una prassi geografica sensibile agli orizzonti aperti dalla discussione teoretica.

L'*obiettivo critico* sarà affrontato partendo dal senso attribuito ai termini postmoderno, postmodernista e postmodernità e, a questo riguardo, sarà presentata una proposta che consideri l'esigenza, propria della prassi geografica, di tener conto della realtà (livello ontologico), del segno con cui la realtà è rappresentata (livello della semiologia del territorio) e della conoscenza prodotta attraverso la rappresentazione (livello epistemologico). Dopo aver considerato il campo delle discipline che si occupano di postmodernismo, e il campo dei significati che esse attribuiscono a questo termine, si affronterà la *querelle* sull'esistenza di una società postmoderna e sulla legittimazione di un pensiero postmoderno. Per tale via si discuterà sui requisiti che dovrebbe acquisire un sistema di pensiero perché lo si possa accreditare di avere effettivamente trasceso il pensiero della modernità. Da qui sarà possibile condurre la discussione sui requisiti che dovrebbe possedere la rappresentazione *geografica* del territorio, ove si allontanasse dai sentieri della modernità per inoltrarsi lungo quelli della postmodernità. L'*obiettivo empirico* sarà perseguito abbozzando un modello di rappresentazione geografica, sensibile alla discussione teorica, e sperimentandolo su un caso di studio, identificato nei Magazzini del Cotone, vale a dire in quella parte del *waterfront* genovese da cui ha preso avvio, nel 1992, una vasta operazione di trasformazione della città (2), ricca di segni dalla controversa collocazione culturale, modernista e postmodernista.

IL DISCORSO

Desiderio di nuovo. – Nel 1966, mentre a Parigi si stavano animando i dibattiti sulla politica culturale che, due anni dopo, avrebbero condotto alla rivolta studentesca, Michel Foucault dava alle stampe *Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*. Già la prima parte del titolo, *Les mots et les choses*, denotava come il libro fosse stato scritto per accendere una discussione sul rapporto tra la realtà (dimensione ontologica della speculazione) e il linguaggio (dimensione semiotica) e, così facendo, conducesse verso nuove prospettive dalle quali considerare la rappresentazione. Nel pensiero di Foucault il segno, interfaccia tra oggetto e idea, diventava l'elemento iniziale per guardare criticamente la cultura moderna, soprattutto il razionalismo e lo strutturalismo, che ne erano le espressioni trainanti. La seconda parte del titolo, *Une archéologie des sciences humaines*, era ancora più significativa, perché denotava come la storia non fosse più considerata come sequenza ordinata di fatti e di idee e l'attenzione si concentrasse, invece, sul senso

(2) La parte critica è impostata mettendo in riferimento i contributi contenuti nei due volumi con indirizzi emersi nella letteratura, anche non geografica. La parte empirica terrà conto di lavori ed esperienze condotti nel contesto del Corso di Geografia urbana e regionale alla Facoltà di Architettura dell'Università di Genova, le cui caratteristiche sono presentate in <http://www.vallega.it>.

che i singoli fatti e le singole idee potessero avere per il soggetto: la storia non più come razionalizzazione dell'evoluzione della realtà nel tempo, ma come emporio di segni. Quel cambiamento di prospettiva infliggeva un duro colpo alla cultura della modernità la quale, dall'Illuminismo in poi, aveva eletto la storia ad arena privilegiata ove forgiare spiegazioni e produrre conoscenza. E, così facendo, il pensiero innovativo di Foucault apriva la strada alla rivalutazione dello spazio, che la modernità aveva emarginato dal terreno degli impianti epistemologici.

Sempre nel 1966, a New York, metropoli che andava ponendosi interrogativi sempre più inquietanti di fronte alla tragedia del Vietnam, Robert Venturi dava alle stampe *Complexity and Contradiction in Architecture*. Anche in questo caso, il titolo denotava contenuti profondamente conflittuali con il razionalismo e, più in generale, con la cultura della modernità. Si portava in campo il concetto di complessità con la consapevolezza che la sua valenza epistemologica avrebbe messo in discussione la funzione, e forse la stessa ragione d'essere, della conoscenza analitica in architettura, perno del modo moderno di rappresentare e progettare manufatti e ambienti urbani. Nello stesso tempo, l'idea di contraddizione era presentata in termini tali da instaurare un rapporto ambiguo tra rappresentazione (segno) e conoscenza (significato) e, così facendo, era usata come strumento per confutare il postulato dell'univocità del rapporto tra segno e significato, che era uno dei cardini essenziali della modernità.

Due anni dopo, nel 1968, Umberto Eco pubblicava *La struttura assente*. In quel saggio egli si rendeva conto dei colpi di maglio che, in Francia, si stavano portando allo strutturalismo, e delle conseguenze, indubbiamente profonde, che ne derivavano per la semiotica, disciplina che aveva offerto un fecondo terreno per lo sviluppo di impostazioni strutturaliste. In quel saggio era dedicato ampio spazio all'architettura, discutendo il rapporto che si instaura tra la rappresentazione, *vale a dire tra il segno in cui si estrinseca il progetto*, e l'ideologia cui conduce il progetto. Il saggio generava due impressioni convergenti: da un lato, la consapevolezza della straordinaria portata che avrebbe assunto la discussione sullo strutturalismo con riferimento al rapporto tra realtà, segno e significato; dall'altro lato, la sensazione che le scienze del progetto territoriale avrebbero costituito un'arena di primaria importanza per quel dibattito.

Sei anni dopo la pubblicazione dei saggi di Foucault e di Venturi, le cariche di dinamite distruggevano il complesso residenziale di Pruitt-Igoe, Saint Louis, un esemplare edificio dell'architettura razionalista caduto in rovina. Era il 15 luglio del 1972, ore 15.32 (evento rievocato in Harvey, 1993, p. 57). Gli storici dell'architettura considerano quel momento come la svolta nei riguardi del razionalismo di Le Corbusier e di Mies van der Rohe, degli asserti della *Carta di Atene* e degli altri testi dell'architettura modernista e, quindi, collocano in quell'evento la nascita di un nuovo movimento, quello del postmodernismo architettonico. Nello stesso anno, l'esigenza di abbandonare gli itinerari convenzionali della rappresentazione architettonica era sottolineata, con ampie venature polemiche, da Venturi, Scott-Brown e Izenour attraverso il noto saggio *Learning from Las Vegas* (1972). Vi si sosteneva che il progetto architettonico non avrebbe più dovuto condurre all'idea moderna di progresso e razionalità, che avrebbe dovuto riferirsi non già a un uomo astratto, come quello immaginato dal razionalismo, bensì alle esigenze di individui e gruppi concretamente intesi, e che così facendo avrebbe dovuto ammantarsi di ornamenti con forte capacità comunicativa, antipodici agli ornamenti denotativi del modernismo. Verso la fine degli anni Settanta, Charles Jencks (1977; si veda anche Jencks, 1982, p. 111) proponeva di ripescare il termine postmoderno, in precedenza usato con vari significati, e di riferirlo a questa *nouvelle vague*. Da quel momento si cominciò a parlare sempre più di architettura e urbanistica postmoderne o postmoderniste.

Fu proprio grazie agli stretti rapporti con l'architettura e con l'urbanistica che, secondo Minca (2001c, pp. 11-18 e 27-33), una decina d'anni più tardi la geografia partorisce l'indirizzo postmoderno, o postmodernista. I saggi geografici pubblicati all'inizio degli anni Ottanta nella rivista «Environment and Planning D», nota come «Society and Space», e in particolare gli articoli di Michael Dear (1986) e Edward Soja (1986), hanno esercitato una funzione fondativa. Da quel momento la geografia culturale con indirizzo postmodernista ha fatto molta strada, soprattutto nel mondo anglosassone, e la speculazione di cui si è avvalsa ha incluso la rappresentazione nel menù dei temi privilegiati. Nel 1980, con il suo *Birds in Egg. Eggs in Bird*, Gunnar Olsson aveva già recato un essenziale contributo in quella direzione sviluppando una discussione sul piano della speculazione pura, concentrandosi sul rapporto tra realtà territoriale, segno e significato e, lungo questo itinerario, era approdato a concepire la rappresentazione in termini innovativi. Secondo Minca sia la *cultural theory*, sia ancor più la *social theory*, ambedue sostenute dal radicalismo statunitense, esercitarono una notevole influenza, cui si aggiunse quella, altrettanto considerevole, esercitata dalla «sinistra geografica» che faceva capo alla rivista «Antipode» (tesi sviluppata in Peet, 1998; si veda anche Minca, 2001c, p. 22).

Parole in libertà. – Il termine «postmodernismo», il cui uso dai tardi anni Sessanta si è andato diffondendo in un ampio ventaglio di discipline e di campi culturali, ha un'origine piuttosto lontana. Sarebbe apparso verso la fine dell'Ottocento per indicare correnti d'avanguardia nel campo delle arti figurative. Nella tabella 1 è esposto un profilo della sua diffusione, dedotto da quanto riferiscono Jencks (1982, pp. 111-112) e Minca (2001c, pp. 11-18).

Sia pure in modo indiretto, il quadro contenuto nella tabella pone in evidenza quanto peso le teorizzazioni in architettura e nelle arti figurative, prima, e quelle in geografia, in seguito, abbiano esercitato nel promuovere e nel diffondere indirizzi critici nei riguardi della rappresentazione moderna, in tal modo incoraggiando la ricerca di nuove strade. Le convergenze di interessi tra geografia, da un lato, e architettura e urbanistica, dall'altro lato – convergenze che si sono andate rafforzando in tempi recenti – hanno solide motivazioni: per sua natura, la geografia si sente impegnata a trovare nuovi indirizzi di rappresentazione della città, sensibili a mettere in discussione le relazioni tra paesaggio, cultura, condizioni sociali e esercizio del potere; l'architettura, d'altro canto, si sente impegnata a sviluppare protagonismo progettuale al di là degli schemi del razionalismo; l'urbanistica, a sua volta, si interroga sempre più sugli obiettivi, sui criteri informativi e sulla stessa ragione d'essere del piano urbano. Queste discipline, inoltre, si trovano impegnate a integrare rappresentazione, progetto e azione sul territorio, sicché rafforzano i legami reciproci, sia sul piano della ricerca teorica sia su quello della ricerca empirica. Nella letteratura statunitense, poi, queste relazioni sono diventate così solide da dar vita a impostazioni integrate tra le tre discipline: da un lato, come mostrano i contenuti dei due volumi curati da Claudio Minca (2001a e 2001b), gli articoli di geografi impegnati sul postmodernismo sono frequentemente dedicati ai contesti urbani, che tendono a inquadrare in termini utili sia per il progetto (architettura) sia per il piano (urbanistica); dall'altro lato, i geografi sono spesso invitati a fornire contributi per volumi antologici sul postmodernismo curati da architetti e urbanisti. Questa circostanza, tuttavia, non deve condurre a sottovalutare le interazioni che la geografia statunitense postmodernista ha instaurato su altri versanti disciplinari, sia con la teoria della cultura, e più in generale con la filosofia, sia con la teoria sociale. A questo riguardo è utile tenere presente che, nel corso degli anni Settanta, un vasto numero di discipline, dalla letteratura alle arti visuali e sceniche, era ormai impe-

Tab. 1 – *Comparsa e diffusione del termine «postmodernismo»*

Secondo Jencks (1982)		Secondo Minca (2001)
	1870 pittura	John Watkins Chapman usa per la prima volta il termine per indicare quelle correnti della pittura che si dispongono su posizioni di più avanzata avanguardia rispetto agli impressionisti (1)
	1917 politica	Rudolf Panniz, in <i>Die Krisis der europäischen Kultur</i> , usa il termine riferendolo a coloro che erano dotati di solidi principi nazionalisti
Arnold Toynbee introduce il termine per distinguere due periodi storici (2)	1938 storia	
Joseph Hudnot usa per la prima volta il termine in architettura	1949 architettura	
	anni 1960	Il termine è introdotto nella <i>cultural theory</i> nord-americana
Charles Jenks introduce sistematicamente il termine (3)	1975 architettura	
	1984 teoria della cultura	Jameson scrive la prima opera sistematica in materia
	1986 geografia	Introduzione del termine da parte di Michael Dear

(1) Secondo S. Best e D. Kellner, *Postmodern Theory*, New York, The Guildford Press, 1991; citato da Minca (2001a, p. 11).

(2) Questa versione non coincide con quella di Minca (2001a, p. 12), secondo il quale sarebbe stato D.C. Sommervell, nel sommario dell'opera di Arnold Toynbee, *A Study of History*, il primo ad aver fatto uso del termine, di cui poi si sarebbe servito lo stesso Toynbee.

(3) Secondo Woods (1999, p. 99), in architettura il termine fu usato per la prima volta da Joseph Hudnot nel 1949, in un articolo intitolato *The Post-modern House*.

gnato, o stava per esserlo, sulla discussione pertinente il postmoderno (e il postmodernismo), sicché era ormai visibile, sull'orizzonte della ricerca scientifica degli Stati Uniti, come il discorso su questo campo tematico fosse diventato un fatto corale. Il quadro delle discipline che si intravedevano su quell'orizzonte, dedotto dall'analisi di Woods (1999), è presentato nella tabella 2.

Questi elementi conducono ad affrontare il primo problema, cui ha fatto fronte Minca allorché si è proposto di selezionare i saggi da includere in *Introduzione alla geografia postmoderna*. Egli, infatti, si è trovato innanzi a una condizione non rara nella letteratura scientifica, ma che sul terreno di cui ci stiamo occupando ha raggiunto dimensioni di tutto rispetto. Alludo alla circostanza secondo la quale uno stesso termine è usato con significati diversi, e a termini diversi sono attribuiti significati analoghi, determinando così in-

Tab. 2 – *Il quadro delle discipline coinvolte nel discorso sul postmoderno e sul postmodernismo, secondo Woods, con integrazioni tratte da Minca e da Jencks*

Disciplina	Periodo di avvio	Fonte	Motivo dominante
1. filosofia, teoria della cultura	anni 1960	Minca, 2001, 11-18	Criticismo nei riguardi dello strutturalismo; critica al valore oggettivo della conoscenza
2. letteratura: narrativa, poesia	anni 1960	Woods, 1999, 51-53	Teoria della finzione nella narrativa; teoria dell'ironia e della trasgressione
3. storia	anni 1960	Woods, 1999, 51-53	Teoria della finzione
4. rappresentazione (<i>theatre and performance</i>): teatro, danza	anni 1960	Woods, 1999, 79-81	Tendenza a superare le regole del teatro classico, soprattutto a produrre rappresentazioni ostili alle pratiche culturali dominanti nella società moderna
5. architettura	anni 1960	Jenks, 1982, 12-13 111-112, 220-223	Distinzione tra indirizzo moderno e postmoderno. Identificazione di un indirizzo tardo-moderno, sviluppatosi in parallelo a quello postmoderno
6. scienze sociali	anni 1960	Minca, 2001, 11-18	Lettura del paesaggio urbano come espressione delle pratiche sociali
7. arti figurative, pittura, scultura, disegno	anni 1960	Woods, 1999, 125-126	Fine dell'arte moderna e insorgenza del neo-espressionismo e di altri indirizzi. Caratteristiche: appropriazione delle immagini, discorsività, ibridazione ecc.
8. musica	metà anni 1960	Woods, 1999, 172	Tendenza a fondere stile e piacere. Emergenza della «nostalgia» non intesa come ritorno al passato, ma consapevole rielaborazione e rappresentazione del passato
9. arti cinematiche: cinema, video, tv e cyberspazio	anni 1960	Woods, 1999, 194-197	Comunicazione estatica, in rapporto alla quale realtà e finzione si fondono
10. geografia	anni 1960	Minca, 2001, 18-19	Post-strutturalismo francese, che costituisce una sorta di stadio di avviamento del postmodernismo

convenienti nella comunicazione e limiti all'efficacia della discussione. Per quanto riguarda il nostro tema, nella letteratura si incontrano tre coppie di termini: *a)* moderno, postmoderno; *b)* modernismo, postmodernismo; *c)* modernità, postmodernità. Minca (2001a, p. XII) rileva che nella letteratura anglosassone si tende a usare «postmodernism» per indicare il movimento culturale, «postmodernity» per indicare l'epoca, e «postmodern» come attributo. Sulla base di questa constatazione, nel tradurre i saggi nordamericani (in Minca, 2001a) egli ha sostituito, ove necessario, i termini usati dai singoli autori con quelli appena richiamati, in modo da agevolare il lettore nel mettere a confronto le varie posizioni. Questa operazione mostra, *a contrariis*, che la terminologia in uso è varia, soprattutto che sono vari e sfumati i significati attribuiti agli stessi termini, al punto che il curatore di un volume debba cercare di livellare il terreno. Se, poi, dalla letteratura geografica si passa a quella extra-geografica, si assiste addirittura a un pirotecnico gioco terminologico. Quindi, il problema del linguaggio è più ampio di quanto possa apparire osservando la *reductio ad unum* attuata da Minca. Non c'è dubbio che, dalla prospettiva in cui egli si è mosso – che era quella di evitare al lettore di perdersi tra gli arcipelaghi dei significati linguistici disseminati nell'oceano della letteratura sul postmoderno – la sua impostazione sia stata motivata. Non lo sarebbe se, invece, il nostro proposito fosse quello di capire che cosa hanno inteso i protagonisti della letteratura, compresi quelli della letteratura non geografica, attraverso le parole che *essi hanno scelto e usato*. In questo senso le differenziazioni e le ambiguità terminologiche diventano l'elemento di interesse, da mettere in evidenza, piuttosto che un elemento di disturbo, da mitigare.

Per affrontare il tema ho preso in esame sia gli autori che hanno contribuito ai due volumi curati da Minca, sia un gruppo di altri autori, soprattutto impegnati nel campo dell'architettura: in totale, 17 autori. Ovviamente, sono stati selezionati autori che avessero avuto cura di definire il senso dei termini di cui hanno fatto uso. E' comprensibile che, compiuta una scelta del genere, si debbano adottare criteri mediante i quali *raggruppare* le definizioni e, lungo questa via, si debbano *identificare i sensi più ricorrenti e meno oscuri attribuiti alle parole*. Si tratta di *qualcosa di più che una semplice operazione metodologica*. Definire criteri, infatti, produce due conseguenze: da un lato, in rapporto al criterio scelto si determina il risultato, sicché la scelta del criterio non è mai neutrale; in secondo luogo, qualunque criterio si adotti, si procede a *ordinare* gli oggetti, nel nostro caso tre coppie di concetti. E *ordinare* è operazione che appartiene al contesto culturale moderno: la prima rappresentazione moderna della natura – a ragione argomenta Foucault (1966, capitolo 5) – si ebbe quando Linneo (nelle due opere fondative dello studio moderno della natura: *Fundamenta botanica*, 1736; e *Philosophia botanica*, 1751) ordinò vegetali e animali e, così facendo, introdusse il razionalismo nello studio della natura. Di conseguenza, non sarebbe un'operazione appropriata per indagare su un contesto, qual è il postmodernismo, conflittuale con la cultura della modernità. D'altra parte, almeno nel nostro caso, ordinare è un procedimento ineludibile per trovare uno strumento utile a disegnare una rotta all'interno dell'oceánico linguaggio postmodernista. A questo scopo, i significati attribuiti ai termini dai vari autori sono stati contraddistinti da due tipi di codice: un codice è riferito alla *disciplina* cui li hanno attribuiti i singoli autori; l'altro codice è riferito agli *ambiti speculativi* (ontologico, semiotico e epistemologico) in cui è sviluppata la discussione.

In merito al primo tipo di codice mi sono rifatto, con qualche aggiustamento, al quadro delineato da Woods (1999) nella sua rassegna del postmodernismo. Per quanto riguarda il campo disciplinare di riferimento, parole e definizioni sono state *ordinate* in base al seguente schema:

AF – arti figurative

AU – architettura, urbanistica

FC – filosofia, teoria della cultura

GE – geografia

SI – scienze dell'immagine

SS – scienze sociali

SU – scienze umanistiche

Il quadro che ne è derivato, e che qui non è riportato in dettaglio per non appesantire l'esposizione, contiene 45 definizioni, di cui 26 si riferiscono alla coppia «modernismo/postmodernismo», 13 si riferiscono a «modernità/postmodernità» e soltanto 6 riguardano la coppia «moderno/postmoderno». E' frequente che un autore usi termini diversi attribuendo loro lo stesso significato. Ad esempio, la letteratura nelle arti figurative (pittura) e nel progetto architettonico mostra frequenti casi in cui moderno e modernismo, da un lato, e postmoderno e postmodernismo, dall'altro lato, sono usati con lo stesso senso. In altri casi, i termini modernità e postmodernità sono impiegati per indicare sia un periodo storico, sia un indirizzo nelle arti figurative. Il primo codice mette dunque in evidenza l'ampia articolazione del linguaggio, connotazione scontata quando si navighi in contesti culturali di postmodernità. Deduzioni più interessanti si traggono quando si tenga conto dei codici pertinenti agli ambiti speculativi. Allora l'esplorazione delle 45 definizioni conduce a rilevare come, sia pure con grande difformità di linguaggio, la letteratura, nel suo complesso, abbia affrontato tre ambiti: *a) ambito ontologico*, cui appartiene l'oggetto, che assume la funzione di significante. In questo ambito rientrano i discorsi sulle condizioni sociali e sull'organizzazione economica della città e del territorio oggetto di rappresentazione e di progettazione. Il tema più ricorrente, che si incontra su questo livello speculativo, è costituito dalla «periodizzazione», cioè dalla suddivisione della storia, soprattutto della storia che ha preso avvio dalla Rivoluzione industriale, in stadi caratterizzati da determinate organizzazioni economiche e condizioni sociali. Su questo terreno si sono misurati anche esponenti dell'urbanistica ben noti ai geografi, come Geddes (1915) e Mumford (1934), i quali hanno costruito modelli stadiali per mettere in risalto i «salti» compiuti nel passaggio dalla società premoderna a quella moderna e le tappe percorse dalla seconda; *b) ambito semiotico*, cui appartiene il segno. In questo ambito incontriamo i discorsi sulla rappresentazione, sia in termini di segni fisici, espressi dai manufatti e dalle strutture, sia in termini di segni testuali e visuali, quali si incontrano nelle descrizioni, nei modelli, nei progetti. Tutto è considerato «linguaggio», da riferirsi a un ambito ontologico, da un lato, e a un contesto di significati, dall'altro lato. La rappresentazione è costituita da un universo dei segni, e quindi va rapportata sia all'oggetto cui si riferisce sia ai significati cui fa approdare. Questo modo di considerare la rappresentazione è venuto alla ribalta a partire dai tardi anni Sessanta (come mostra Eco, 1968; in questo ambito si colloca la costruzione speculativa di Olsson, 1980 e 1994) che ha influito molto sul discorso attorno al postmodernismo; *c) ambito epistemologico*, cui appartengono i significati generati dal segno. In questo ambito rientrano i discorsi sulle metanarrazioni, sulle teorie, le ideologie, i valori e su ogni altro concetto e principio cui conducano sia i segni impressi sul territorio, sia i segni testuali e visuali. In questo ambito, come si vede, si costruisce la conoscenza e si delinea il senso che si attribuisce alla realtà. Nascono le visioni del mondo, insomma, generate dalla rappresentazione. Su questo terreno si è assistito al più acceso criticismo nei riguardi della cultura moderna, aperto dal post-strutturalismo francese e continuato dagli indirizzi postmodernisti nordamericani.

A questo punto emergono due deduzioni.

Campo di riferimento. Quando si discorre sul moderno occorre avere presente che ci si può muovere su tre terreni. In primo luogo, sul terreno ontologico, all'interno del quale ci chiediamo se sia configurabile che, in certe parti del mondo, una società postmoderna sia succeduta alla società moderna. Da qui siamo indotti ad affrontare il problema della periodizzazione della storia, discusso ampiamente da Harvey (1990). In secondo luogo, possiamo muoverci sul terreno semiotico, specificatamente nella semiotica dello spazio, all'interno del quale ci chiediamo quale natura abbia la rappresentazione, quale rapporto si instauri tra segno e significante, e quale rapporto intervenga tra segno e significato. Insomma, ci troviamo innanzi al tema centrale dell'edificio speculativo di Olsson (1994). Ci possiamo muovere, infine, su un terreno epistemologico, all'interno del quale ci chiediamo quali significati nascano dalla rappresentazione, e quali apparati di conoscenza ne conseguano.

Terminologia. Per rendere più agevole la discussione e per non restare preda di equivoci, a ciascuno di questi tre campi, ontologico semiotico epistemologico, sarebbe opportuno riferire un termine specifico, e soltanto quello. Nel far ciò, sarebbe anche utile usare termini con sensi non troppo lontani da quelli ricorrenti nella letteratura, almeno in alcune sue parti fondamentali, e suscettibili di influire sulla prassi geografica. Muovendoci in questa direzione possiamo riferire: *moderno* e *postmoderno* all'ambito ontologico, vale a dire al mondo dei significanti. In questo senso si parlerebbe di società moderna e postmoderna e, così facendo, ci si raccorderebbe al linguaggio usato da quegli storici che si sono occupati di problemi di periodizzazione; *modernismo* e *postmodernismo* all'ambito dei segni, che danno vita al mondo della rappresentazione e che rientrano nel campo della semiotica. In questo senso ci si raccorderebbe al modo, diffuso fin dall'inizio del Novecento, di usare il termine «modernismo» per indicare movimenti nelle arti figurative e nel disegno architettonico; *modernità* e *postmodernità* all'ambito dei significati, vale a dire al mondo delle costruzioni culturali, compresi ideologie, narrazioni e metanarrazioni, discorsi e metadiscorsi. E' il mondo delle idee cui conducono i segni.

Questa configurazione terminologica, esposta nella figura 1 e finalizzata a produrre chiarezza nella discussione sul moderno, possiede solidi agganci con quanto asserisce Dear (2001b), secondo il quale, di volta in volta, moderno e postmoderno, così come modernismo e postmodernismo, sono stati riferiti a tre contesti: *a) pratiche sociali*. Il termine «moderno» è stato considerato come l'insieme delle pratiche proprie del capitalismo, atteggiamento che ha condotto ad assumerlo anche come il modo capitalistico di organizzare il territorio. Correlativamente, «postmoderno» è stato riferito a modelli organizzativi antinomici rispetto a quelli del moderno. Così facendo, moderno e postmoderno, o se si vuole modernismo e postmodernismo, sono considerati come *epoche*. Questo punto di vista riguarda il campo ontologico e, tra i terreni favoriti della discussione, include quello della periodizzazione. Per ragioni di chiarezza, quando ci si muoverà su questo terreno, in questa sede si parlerà di «moderno» e di «postmoderno»; *b) pratiche culturali e stilistiche*. Sia «modernismo» sia «postmodernismo» sono stati considerati anche come *stili*, in tal modo collegandoli al mondo della rappresentazione, in particolare alle arti figurative e al progetto architettonico. Da qualche tempo questo tipo di discorso è condotto con specifica attenzione alla teoria del linguaggio, sicché ci si muove essenzialmente sul piano della semiotica del territorio. Da qui in seguito, la coppia di termini «modernismo» e «postmodernismo» sarà usata con un senso analogo, sicché sarà riferita al mondo dei segni; *c) atteggiamenti speculativi*. Su questo piano «moderno» e «modernismo» sono intesi come le manifestazioni dell'Illuminismo e del razionalismo e, di conseguenza, sono stati riferiti alle costruzioni filosofiche radicate su queste basi. Correlativamente, «postmoderno» e «post-

Fig. 1 – *Triangolo del discorso sulla rappresentazione*

modernismo» sono stati intesi come costruzioni speculative di segno opposto. Lungo questo itinerario si perviene alla discussione epistemologica, che attiene al discorso sul pensiero moderno e postmoderno, sulla modernità e sulla postmodernità. A questo proposito, da qui in avanti parleremo di «modernità» e di «postmodernità», riferendoli al mondo dei *significati*.

Abbiamo visto come il pensiero di Dear, esponente della scuola postmodernista di Los Angeles, conduca a identificare tre campi – ontologico, semiotico, epistemologico – in cui si sviluppa il *discorso sulla rappresentazione*. Ne deduciamo che per rendere esplicito a quale campo ci si riferisce mentre si sviluppa il ragionamento, è bene usare termini distinti, vale a dire: *moderno* e *postmoderno*, in rapporto al campo ontologico; *modernismo* e *postmodernismo*, in rapporto al campo semiotico; *modernità* e *postmodernità*, in rapporto al campo epistemologico. I tre campi di riflessione richiedono di essere tenuti ben distinti, in ciò non soltanto procedendo lungo la strada tracciata da Dear, ma tenendo anche conto degli apporti forniti da Olsson (2001b), protagonista di grande caratura dell'atteggiamento critico nei riguardi del pensiero della modernità. Secondo Olsson, infatti, la critica alla geografia moderna tende, per sua natura, a svilupparsi in tre modi. In primo luogo, prende in considerazione la modernità come una caratteristica *condizione*, empirica e geografica, del mondo contemporaneo. Questo atteggiamento coinvolge il campo ontologico, con il connesso problema del rapporto tra *significante* e *segno*. In secondo luogo, la geografia postmoderna coltiva un *metodo* decostruttivo, che coinvolge il linguaggio delle rappresentazioni, in ciò cercando di delineare i contenuti dati per scontati (*taken for granted*) e quelli nascosti. Su questo piano l'attenzione si rivolge alla semiotica delle scienze territoriali, intesa come complesso di segni che investono lo spazio geografico. La geografia postmoderna, infine, dà luogo a una *critica epistemologica* globale, attraverso la quale si esibisce in un radicale ripensamento delle forme consolidate di costruzione di conoscenza geografica, dunque alle pratiche del *geografo*.

Due indirizzi, divisi dall'Atlantico. – Il fatto che nella letteratura geografica dedicata ai temi del postmoderno, del postmodernismo e della postmodernità vi sia un comune denominatore, costituito da atteggiamenti critici rispetto alla società moderna, e per conseguenza al modo moderno di creare rappresentazioni e costruire significati, non vuol dire che tra i geografi postmodernisti vi siano posizioni omogenee. Al contrario, riferendosi ai contributi presentati nella Conferenza di Venezia (1999), Soja (2001b) mette in evidenza divaricazioni di non poco conto. Una prima divaricazione, cui egli dedica molta attenzione, si è delineata tra i geografi «postmoderni» della scuola di Los Angeles (Dear e lo stesso Soja), da un lato, e Gunnar Olsson, affiancato da altri geografi europei, dall'altro lato. La scuola di Los Angeles è attenta a indagare la realtà, soprattutto la realtà urbana, per identificarvi i segni del moderno e del postmoderno, con l'obiettivo finale di scoprire i giochi di potere da cui sono ispirati, gli spazi eterotopici che nascondono, le contraddizioni sociali che riflettono. Al contrario, Olsson predilige argomenti teoretici e – secondo Soja – si dedica a speculazioni astratte e non sorrette da ragionamenti stringenti. Di conseguenza, sempre secondo Soja, nel contesto nordamericano è stata messa in atto una crescente capacità di creare prassi, mentre nel contesto europeo questa capacità è rimasta debole, soffocata dalla propensione a sviluppare teorizzazioni fine a se stesse. Considerare questa *querelle* è utile per scandagliare anche fin a qual punto e in quali direzioni la cultura post-strutturalista francese che, essendo fortemente incline alla speculazione, è stata vicina allo spirito dei geografi postmodernisti europei, abbia esercitato influenze sugli ambienti del postmodernismo geografico nordamericano. L'argomento è discusso da Minca (2001c, pp. 11-18), il quale, in estrema sintesi, ritiene che le relazioni tra ambienti post-strutturalisti francesi e la geografia postmodernista nordamericana abbiano attraverso una sequenza di atteggiamenti così configurata: a) nel corso degli anni Sessanta e Settanta, nella geografia, così come nel comparto delle scienze sociali, gli ambienti nordamericani hanno sviluppato il radicalismo e il marxismo, che hanno fecondato teorie sociali e schemi culturali molto critici nei riguardi della modernità, vale a dire nei confronti del pensiero su cui si fonda la società moderna; b) nel frattempo, in Francia si è sviluppato il post-strutturalismo, che si è proposto un obiettivo analogo, sia pure perseguito su differenti livelli argomentativi; c) in quel periodo, negli Stati Uniti ci si è resi conto che il pensiero post-strutturalista avrebbe potuto contribuire a rafforzare il criticismo sviluppato da parte dei cultori della teoria sociale e della teoria culturale; d) ne sono derivate sensibilità da parte degli ambienti nordamericani, sicché il postmodernismo si è arricchito di varie fonti di ispirazione, radicate sia nella cultura nordamericana sia in quella europea; e) alla fine ne è risultato un quadro composito di atteggiamenti e di indirizzi, che non ha mancato di riflettersi sulla geografia postmodernista nordamericana, il cui esordio ebbe luogo nel corso degli anni Ottanta.

Venendo alla geografia, va notato che tra i due terreni di fecondazione, nordamericana e francese, non solo sono emerse differenze di contenuti discorsivi, ma anche alcune profonde, e più influenti, differenze tra i piani di discussione. Il criticismo nordamericano, almeno quello che ha influito sulla geografia e in senso lato sulle scienze del territorio, è stato molto sensibile a scandagliare la realtà, soprattutto la realtà urbana, sicché la sua attenzione si è rivolta al rapporto tra la dimensione ontologica (i significanti) e la rappresentazione (i segni dello spazio sociale). Il pensiero post-strutturalista, invece, è stato incline al discorso teoretico, sicché l'attenzione si è rivolta al rapporto tra rappresentazione e significati, cioè al rapporto tra il modo con cui la realtà è modellizzata e le narrazioni cui si approda. Ne è derivata una notevole sensibilità verso la teoria della rappresentazione. Queste differenze, tra un atteggiamento rivolto alla realtà sociale e un atteggiamento rivolto alla cultura che la sorregge, non sono mai venute meno (sempre secondo il

confronto compiuto da Soja, 2001b). In questo quadro è essenziale tenere conto che il pensiero post-strutturalista ha recato tre fondamentali apporti alla creazione di rappresentazioni postmoderniste, sia in geografia sia nelle altre scienze del territorio.

Il primo apporto, molto influente, è stato quello del *decostruzionismo*, che sull'onda del pensiero di Jacques Derrida (1967) e di Roland Barthes (1967), ha elaborato modi di produrre conoscenza che assumono il testo come punto di partenza e da qui procedono a esplorare quelle parti che il testo nasconde, o dà per scontato, e che invece spesso rappresentano «la parte più significativa della loro capacità di ordinare e di normare gli «oggetti» di cui parlano» (Minca, 2001c, p. 18). «Metodologicamente, il decostruzionismo – precisa Denzin (1994, p. 185) – è rivolto all'interrogazione dei testi. Coinvolge il tentativo di estrarre ed esporre i significati messi in evidenza, le tendenze, e i preconcezioni che strutturano il modo con cui il testo concettualizza il proprio rapporto con ciò che descrive. Ciò richiede che i concetti tradizionali, la teoria e le conoscenze che stanno attorno a un testo siano districate, assumendo che le intenzioni e i significati di un autore possano essere agevolmente determinate».

Il secondo apporto lo si deve al pensiero di Michel Foucault che, grazie al suo *criticismo sulla modernità*, ha creato terreni di grande interesse per la rappresentazione del territorio. Fin dalla metà degli anni Sessanta, soprattutto con il saggio *Les mots et les choses* (1966, capitolo 5), egli ha proposto una visione della modernità costruita scandagliando il modo con cui la rappresentazione del mondo, intervenuta a partire dall'illuminismo, si è venuta formando e mettendo in evidenza come le metanarrazioni che ne sono conseguite abbiano assunto la storia a base fondamentale di riferimento, in ciò esaltando la variabile «tempo» e relegando la variabile «spazio» nel sottofondo. Il superamento dell'episteme della modernità dovrebbe, dunque, partire da un rovesciamento della base di riferimento, vale a dire relegando nel sottofondo la coordinata temporale e portando in evidenza la coordinata spaziale. Muovendo dalla speculazione di Foucault si deduce che il postmodernismo, inteso come costruzione di segni, dovrebbe mostrare un crescente interesse per il luogo e lo spazio.

Il terzo apporto è stato fornito dal pensiero di Jean-François Lyotard (1979), il quale ha fornito spiegazioni del modo con cui il segno, espresso soprattutto dal linguaggio, sia stato dapprima assunto dalla cultura moderna come base per costruire conoscenza e, in seguito, abbia finito con l'influire sulla condotta nei riguardi della realtà e, quindi, sia diventato il fattore decisivo di trasformazione del reale.

Secondo Harley (2001a), gli apporti più significativi per la geografia, soprattutto nel campo della teoria della rappresentazione cartografica, provengono da Derrida e Foucault. Mentre il positivismo prima, e lo strutturalismo poi, avevano avuto cura di costruire regole tecniche per la cartografia, il criticismo post-strutturalista ha aperto la strada per delineare regole culturali, basate sul presupposto che «le strutture sociali sono spesso celate dietro la maschera di uno spazio astratto, puramente strumentale, oppure ingabbiate nelle coordinate della cartografia computerizzata» (*ibidem*, p. 243). Il problema – sostiene Harley – consiste nel trovare i modi per trascendere contestualmente ambedue le regole, e la soluzione può essere trovata nell'attivare una decostruzione cartografica ispirandosi al pensiero di Foucault e Derrida. Si tratta, comunque, di un'operazione non agevole, anche perché i due edifici speculativi di riferimento presentano differenze non marginali. «Foucault, infatti, cerca di «ancorare» testi alle diverse realtà sociopolitiche in cui vengono prodotti e, nel farlo, elabora una serie di cornici analitiche allo scopo di illustrare il funzionamento e l'organizzazione della conoscenza». Derrida, al contrario, «si dedica proprio a smantellare queste stesse «cornici»» (*ibidem*, p. 239). Il metodo decostruzionista ci conduce a una «lettura più attenta e più approfondita del testo cartografico, e ci consente di

mettere a fuoco il contesto sociale, e le pratiche sociali, entro le quali la rappresentazione è compiuta». In conclusione, la decostruzione può influenzare la rappresentazione cartografica in tre modi: *a*) ci consente di «sfidare il mito epistemologico del progresso cumulativo di una scienza obiettiva lanciata verso la produzione di descrizioni sempre migliori della realtà»; *b*) ci «permette di ridefinire la rilevanza sociale della cartografia»; *c*) «può favorire un completo inserimento della cartografia nell'analisi interdisciplinare del testo e della conoscenza» (*ibidem*, p. 258). Se questa impresa riuscisse – il che implicherebbe l'uso di apparati, concettuali e metodologici, tuttora mancanti – si farebbe un notevole passo nella teoria della rappresentazione cartografica, conducendola verso traguardi molto più maturi di quelli attuali.

Nordamerica: Pacifico versus Atlantico. – Sono sufficienti questi richiami per renderci conto di come la speculazione sulla società moderna e sulla modernità, quale si è sviluppata nella geografia nordamericana, abbia instaurato un rapporto piuttosto ambiguo con la raffinata speculazione post-strutturalista, che ha avuto il suo fulcro in Francia. Da un lato, il post-strutturalismo ha fornito sollecitazioni e suggestioni ai postmodernisti; dall'altro lato, v'è una parte dei postmodernisti che nella speculazione del post-strutturalismo ha intravisto il rischio di naufragare in discorsi astratti, in mere speculazioni sul segno e sulla metanarrazione, con la conseguenza di distogliere l'attenzione dalla condizione ontologica postmoderna, che si coglie soprattutto considerando le realtà urbane. Secondo Soja (2001b), però, la discussione geografica sul «moderno» non risente soltanto di questa differenza di prospettive – che riflette gli scostamenti tra la cultura nordamericana e la cultura europea – ma rivela anche una profonda contrapposizione tra due scuole geografiche nordamericane, la «scuola del Pacifico», il cui perno è costituito dai geografi di Los Angeles (soprattutto da Dear e Soja: Minca, 2001c, p. 29), e la «scuola dell'Atlantico», il cui perno è New York e che si basa soprattutto sulla speculazione di Harvey.

Secondo la visione di Soja, la posizione della «scuola dell'Atlantico» poggia sulla tesi secondo la quale non v'è stata transizione dalla società moderna a una società postmoderna, ma v'è stata semplicemente un'intensificazione dei processi propri dell'organizzazione moderna; intensificazione che si è manifestata attraverso un'impressionante accelerazione della compressione del tempo nello spazio, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale. Secondo questa interpretazione, il modo marxista di spiegare i meccanismi sociali e le manifestazioni territoriali, soprattutto quelle delle realtà urbane, non soltanto resta valido, ma ha acquisito crescente interesse (3). La posizione della «scuola del Pacifico» parte invece dal presupposto che, almeno in certe parti del mondo, sia insorto un contesto sociale che non ha più caratteri moderni; un contesto che, soprattutto per quanto riguarda le realtà urbane, non può essere spiegato sulla base dei canoni marxisti. Occorrono, quindi, nuovi modi di rappresentazione, che tengano conto di aspetti, compresi quelli estetici, che sfuggono al materialismo storico. Secondo la critica implicita, e anche dura, che questa impostazione muove alla geografia marxista, almeno nei termini in cui essa è sostenuta da Harvey, il marxismo postula che la storia si evolva secondo modelli pre-costituiti e, così facendo, dà luogo a un pensiero imprigionato nel determinismo proprio della modernità. Il marxismo geografico sarebbe quindi un atteggiamento superato, o almeno dovrebbe essere trasceso costruendo modi non deterministi di spiegare la realtà territoriale: modi che, se fossero accettati dalla comunità scientifica, costituirebbero il fulcro delle speculazioni postmoderne.

(3) Non a caso i contesti urbani sono il fulcro delle argomentazioni che pervadono il saggio di Harvey (1990).

Tab. 3 – *Temi trainanti della produzione geografica postmoderna*

<i>Temi trainanti</i> secondo M. Dear (1)	<i>Indirizzi di pertinenza</i> secondo C. Minca (2)	<i>Livelli speculativi</i>
• Paesaggi culturali e produzione di luoghi urbani • Paesaggi economici generati dal postfordismo e dall'accumulazione flessibile	La città e la cultura postmoderna: indirizzo influenzato dal pensiero di F. Jameson	Ontologico/semiotico: discorso imperniato sul rapporto significante/segno
• Spazio e linguaggio geografico • Natura e funzioni della rappresentazione	Rapporto tra testo e contesto: indirizzo influenzato dal pensiero decostruzionista di J. Derrida	Semiotico/epistemologico: discorso imperniato su segno/significato
• Natura e conseguenze sociali della politica postmoderna • Costruzione delle individualità in rapporto allo spazio • Senso culturale della questione ambientale, impresso nello spazio	Identità e differenza: indirizzo influenzato dal pensiero post-strutturalista di M. Foucault	Ontologico/epistemologico: discorso riferito al rapporto significante/significato

(1) Dear (2000, p. 297).

(2) Minca (2001a, pp. 33-36).

Naturalmente, il modo con cui la materia è stata appena esposta è motivato dall'intento di distinguere le impostazioni degli autori più sensibili a osservare la successione di differenti realtà sociali (mondo dei significanti) dalle impostazioni degli autori più inclini a osservare la successione delle idee (mondo dei significati), in modo da contribuire alla discussione sulla rappresentazione, che costituisce l'interfaccia tra realtà e significati. Con ciò va comunque tenuto presente che gli autori non hanno mai trattato esclusivamente un livello, quello ontologico o quello epistemologico, ma hanno piuttosto messo a fuoco le interazioni tra cambiamenti sociali e mutamenti nelle idee attribuendo speciale importanza all'uno o all'altro livello. La circostanza ha prodotto conseguenze sulla prassi. I geografi postmodernisti americani, infatti, essendo più sensibili dei geografi europei nel riflettere sul passaggio dalla società moderna a una società postmoderna, *in generale* manifestano maggiore incisività nella ricerca empirica di quanto accada nella geografia europea, impegnata maggiormente a creare una teoria postmodernista della rappresentazione.

Temi geografici e indirizzi postmoderni. – Queste considerazioni conducono a chiederci a quali risultati, in termini di prassi geografica, abbiano fatto approdare i termini con cui è stata condotta la speculazione ispirata da rappresentazione postmoderniste. Secondo Dear, la geografia postmoderna ha condotto allo sviluppo di una decina di campi tematici. Essi sono esposti nella tabella 3, ove sono specificati gli *indirizzi di pertinenza* in cui, secondo Minca (2001c, specialmente alle pp. 27-49), essi si possono far rientrare e i *livelli speculativi* su cui si dispongono.

Il quadro si presta ad alcune considerazioni. In primo luogo, appare evidente come i campi di interesse comuni alla geografia su basi moderniste e alla geografia su basi post-

moderniste siano molto diversi. Il solo campo che hanno in comune è quello del paesaggio, il quale si rivela dunque significativo per comprendere quanto differiscano le due rappresentazioni, modernista e postmodernista, quando si misurino su uno stesso tema. Il geografo incline a produrre rappresentazioni moderniste si preoccupa sostanzialmente di mettere a fuoco le relazioni tra le strutture, naturali e umane, del territorio e le forme attraverso cui esse si esprimono. Il geografo ispirato al postmodernismo concentra l'attenzione sul rapporto tra forma e condizione sociale, andando alla ricerca degli elementi del paesaggio che la rappresentazione modernista, a causa dei condizionamenti ideologici di cui risente, tende a nascondere (ricerca del *taken for granted*), e discute sui significati culturali dei segni impressi sul territorio e sui valori estetici che li sottendono (si veda, ad esempio, la discussione proposta da Guarrasi, 2001b). Lungo questo cammino si perviene a constatare come la seconda, pregnante, caratteristica della geografia postmodernista risieda nel concentrare la rappresentazione sul contesto sociale e sulle forme di cultura. Ne deriva un'indubbia esaltazione della geografia umana, che assume sempre più la fisionomia di geografia sociale e di geografia culturale.

Questi atteggiamenti, profondamente conflittuali, nel rappresentare il paesaggio ci portano a porci due domande: se e in quali termini, nell'affrontare il paesaggio, la geografia maturata nel contesto della postmodernità abbia rappresentato le manifestazioni territoriali del rapporto tra comunità umane e ambiente naturale; se e in quali termini, nel produrre rappresentazioni del paesaggio, la geografia postmodernista abbia tenuto conto della teoria del cambiamento globale, ridotto al cambiamento climatico e ai conseguenti cambiamenti nei cicli biogeochimici. Per quanto riguarda il rapporto tra comunità umane e natura, l'interesse del geografo postmodernista è finora rimasto molto debole, quasi assente, mentre ha suscitato crescente interesse nel geografo che continua a operare nella cultura della modernità. Al massimo, nell'atmosfera postmodernista la rappresentazione del paesaggio è presa in considerazione per individuare i significati che la modernità vi ha attribuito e i giochi di potere che vi si sono annidati. Per quanto riguarda il cambiamento globale la differenza tra la rappresentazione modernista e quella postmodernista sono ancora più nette. La prima rappresentazione ne fa un motivo portante, in ciò aderendo alla teoria enunciata nell'ambito dell'*International Council for Science*, la quale rappresenta il cambiamento climatico che ha avuto luogo da 18.000 anni a questa parte – e, in particolare, quello successivo alla rivoluzione industriale – come lo sfondo su cui si collocano problematici rapporti tra uomo e natura; rapporti che si possono affrontare soltanto adottando politiche di sviluppo sostenibile (4). Al contrario, il geografo incline a rappresentazioni postmoderniste del mondo non può accogliere questa teoria perché, *associandosi a quella dello sviluppo sostenibile*, costituisce una tipica espressione del potere che nella modernità è esercitato *congiuntamente dalla scienza e dalla politica*, in ciò affermandosi come strumento, *nuovo e raffinato*, per accelerare l'evoluzione capitalistica delle società.

Nella rappresentazione del mondo in chiave modernista la scala globale è considerata non soltanto in termini di cambiamento globale, ma anche in rapporto ai processi di globalizzazione. Finora la letteratura postmodernista non ha attribuito molta attenzione alla globalizzazione, ma non è da escludersi che, tenuto conto del vasto interesse che il fenomeno suscita, verrà alla luce un'onda di contributi. Dal panorama esistente, di cui i due volumi curati da Minca (2001a e 2001b) forniscono un significativo spaccato, si può dedurre comunque che il geografo postmodernista sarà indotto a considerare la globalizzazione, almeno nei termini in cui essa è stata finora presentata nell'ambito della World Trade Or-

(4) Questa teoria ha anche esercitato profonde influenze sui documenti adottati a conclusione della *World Conference on Science* (Budapest, 1999), organizzata dall'UNESCO e dall'International Council for Science (ICSU, già International Council of Scientific Unions).

ganization (WTO), come una narrazione, quindi come una manifestazione di potere, una creazione di visioni del mondo finalizzate a produrre consenso sociale su strategie capitalistiche che mettono a repentaglio le individualità locali.

Il cuore del problema: il rapporto rappresentazione/conoscenza.— Il lettore che avrà seguito questa esposizione si chiederà se il cammino che sta percorrendo la geografia incline a costruire rappresentazioni postmoderniste possieda una valenza innovativa, capace di orientare la rappresentazione del mondo verso traguardi radicalmente diversi da quelli convenzionali – e, quindi, capace di trasformare la prassi geografica – o se sia, invece, una mera manifestazione di intellettualismo, magari sollecitato dalle crisi cui sono andati incontro i geografi di matrice marxista. In altri termini, ci si può chiedere se siano sufficienti gli indirizzi di ricerca che Dear (si veda la sintesi che ne fa Minca, 2001c, pp. 33-36) ha annoverato come caratteristici del nuovo corso, e se basti il criticismo sviluppato nei riguardi della rappresentazione moderna per costruire un corso *effettivamente innovativo*. Più esplicitamente e ampliando l'attenzione ai campi extra-geografici, ci si chiede se sia ragionevole sostenere che il pensiero della postmodernità possieda un potenziale speculativo per confutare, rovesciare e sostituire l'edificio epistemologico della modernità, vale a dire se abbia energie tali da rimpiazzare il modo moderno di costruire conoscenza costruito da Cartesio (*Le Discours sur la méthode*, 1637) e Kant (*Critica alla ragion pura*, 1781; e *Critica alla ragion pratica*, 1787). Se a questa domanda si dà risposta affermativa, allora si può dedurre che effettivamente siamo in una fase di svolta nel pensiero. Se, viceversa, si dà risposta negativa, si deve ritenere non soltanto che la cultura e la scienza moderne non siano state scalfite, ma che neppure siano state create le premesse perché ciò possa avvenire.

Porre questa domanda sul terreno della geografia è ampiamente motivato perché – come hanno dimostrato i post-strutturalisti, soprattutto Foucault – il passaggio dalla premodernità alla modernità è avvenuto attraverso l'adozione di un modo diverso di *rappresentare la realtà*, sicché ogni processo di superamento della modernità si gioca sul terreno della rappresentazione. E la geografia, per la sua vocazione a rappresentare realtà territoriali, costituisce un terreno fecondo, e al tempo stesso molto insidioso, sul quale impostare il discorso su questo gioco. A varie riprese, Minca (2001c, pp. 11-18 e 33-36) sostiene che la «crisi della rappresentazione» è uno dei fattori di innesco e, nello stesso tempo, uno degli argomenti centrali della geografia postmoderna. La questione, però, consiste nel chiederci se questa geografia abbia la possibilità di passare dal modo moderno di produrre conoscenza a un altro modo, derivato da rappresentazioni costruite in termini diversi da quelle proprie della modernità, e quindi da una differente *concezione della rappresentazione*. Foucault ha brillantemente dimostrato come il passaggio dall'ambito premoderno a quello moderno abbia avuto luogo quando si è abbandonato un sistema ternario di produrre conoscenza – sistema impostato sull'oggetto, il segno e il significato – e si è approdati a un sistema binario, imperniato su segno e significato (Foucault, 1966, p. 57) (fig. 2). Grazie a questo radicale cambiamento, la rappresentazione non si è più proposta di seguire il principio di somiglianza (*ressemblance*, nel linguaggio di Foucault) tra segno e significante, tipico del contesto premoderno, ma è partita dall'oggetto per costruirne un disegno razionale, e da questo disegno, *quindi non più dall'oggetto*, ha tratto i significati (teorie, narrazioni, metanarrazioni ecc.). E' su questa base che l'Illuminismo ha creato la metanarrazione del progresso come processo inevitabile dell'evoluzione sociale, dalla quale è derivata la narrazione dello sviluppo economico, con tutte le sue modulazioni teoretiche.

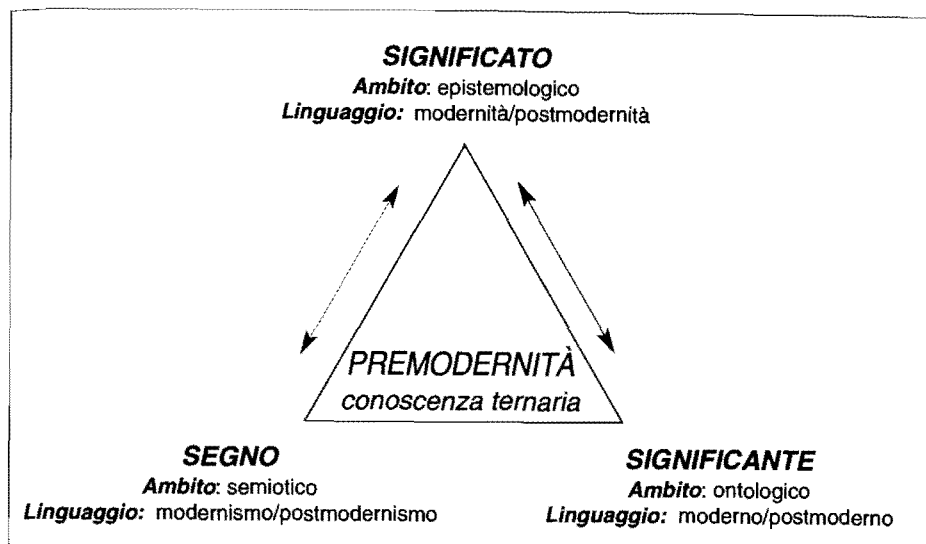


Fig. 2 – La costruzione premoderna della conoscenza

In *Holzwege* Heidegger (1958; si vedano le pp. 87-89 della traduzione italiana) ha colto il senso profondo di questa operazione introducendo il concetto di «immagine del mondo». Con l'avvento del modo moderno di costruire conoscenza – egli sostiene (pp. 88-89) – l'immagine del mondo acquisì non già il senso di una «raffigurazione del mondo», ma quello di concepire il «mondo come immagine». «L'ente nel suo insieme è perciò visto in modo tale che diviene ente soltanto in quanto è posto dall'uomo che rappresenta e produce [*herstellen*]. Il sorgere di qualcosa come l'immagine del mondo fa tutt'uno con una decisione essenziale intorno all'ente nel suo insieme. L'essere dell'ente è cercato e rintracciato nell'esser-rappresentato dell'ente [...] Che l'ente sia fatto consistere nel suo esser-rappresentato è cosa che dà un carattere di assoluta novità all'epoca in cui ciò avviene. Le espressioni: «immagine del mondo moderno» e «immagine moderna del mondo» esprimono, in forme diverse, la medesima cosa, e alludono ad alcunché di impensabile nelle epoche precedenti (ad esempio, un'«immagine del mondo» medioevale o antica). Non è che l'immagine del mondo da medioevale che era divenga moderna; ma è il costituirsi del mondo a immagine ciò che distingue e caratterizza il Mondo Moderno».

Queste condizioni conferiscono al segno, e alla rappresentazione in genere, una straordinaria valenza. Rappresentare, ricorda Heidegger (*ibidem*, pp. 92-93), vuol dire «porre-innanzitutto, significa [...] portare innanzi a sé la semplice-presenza come qualcosa di contrapposto, rapportarla a sé, cioè al rappresentante e, in questo rapporto, ricondurla al soggetto come al principio di ogni misura. Quando ciò avviene, l'uomo si fa un'idea fissa dell'ente. Ma facendosi questa idea fissa l'uomo fa entrare anche se stesso in scena, cioè entra nella cerchia quotidiana delle rappresentazioni ordinarie e pubbliche. Ma con ciò l'uomo pone se stesso come la scena in cui l'ente non può che rappresentarsi, presentarsi, cioè esser immagine. L'uomo diviene il rappresentante dell'ente risolto in oggetto». In ciò sta la grandezza della modernità, ma anche la sua caratteristica di «ridurre» la conoscenza della realtà alla volontà del soggetto e di fare della conoscenza, cioè degli insiemi dei significati attribuiti alla rappresentazione, un formidabile strumento di potere.

Nella modernità la rappresentazione diventa segno autoreferenziale, prossimo e nello stesso tempo lontano dal reale che l'ha occasionato, ma deve comunque avere una pre-

rogativa in comune con la realtà, qualcosa che la legittimi a svolgere la funzione di «rappresentante dell'ente risolto nell'oggetto», cioè di rappresentante dell'oggetto. Questo «qualcosa in comune» è la struttura. Nella modernità, la rappresentazione ha una funzione rappresentante perché sia la realtà sia il segno sono costituiti da elementi connessi di relazioni, cioè da strutture. Dai tempi influenzati dalla meccanica razionale (Settecento e Ottocento) a quelli influenzati dalla termodinamica e dallo strutturalismo (Novecento), l'idea di struttura non soltanto è stata al centro di ogni rappresentazione della realtà, ma è anche stata la sua base di legittimazione: la struttura, infatti, è l'elemento in comune tra realtà e rappresentazione, ciò che rende accettabile la rappresentazione, che determina la sua lontananza/vicinanza rispetto alla realtà. Questo elemento in comune ha fatto sì che ontologia e semiotica, realtà e rappresentazione, siano viste come piani strettamente interconnessi. Il pensiero su base post-strutturalista ha confutato seriamente la visione strutturalista della realtà, sostenendo che il mondo reale è dominato dall'*evento* ed è contrassegnato da un dinamismo senza fine, sicché non può essere *ridotto a struttura*, cioè a schemi fissi di elementi e di relazioni tra gli elementi. Poniamo di accettare questa posizione: in questo caso saremmo portati a rivolgere subito l'attenzione al secondo corno della questione, cioè alla rappresentazione della realtà, per chiederci se anche il complesso dei segni, attraverso cui la realtà è rappresentata, possa essere concepito come una struttura. E' il problema che Eco ha affrontato ne *La struttura assente* e al quale ha dato una risposta netta (1968; si vedano soprattutto le pp. 342-343): possiamo anche non considerare la realtà (livello ontologico) in termini di struttura, ma non possiamo disconoscere che il linguaggio (livello semiotico) è costituito da strutture. Il che vuol dire che, anche nel caso in cui la realtà non fosse organizzata come una tessitura di strutture, non si potrebbe fare a meno di creare rappresentazioni strutturaliste. La struttura sarebbe una caratteristica imprescindibile del linguaggio, dunque dei segni attraverso cui si esprime, direbbe Olsson, questo «animale semiotico» che è l'essere umano.

La discussione è ovviamente aperta. Per affrontarla con riferimento alla geografia bisogna tenere conto dello stretto legame che intercorre tra il modo strutturalista di rappresentare la realtà (livello semiotico) e il modo analitico di costruire conoscenza (livello epistemologico). La rappresentazione strutturalista disegna elementi e relazioni tra gli elementi. La conoscenza analitica, dal canto suo, concentra l'attenzione sulle relazioni e le spiega in termini di causa ed effetto: un elemento è causa e l'altro è effetto. Se non rappresentassimo la realtà territoriale attraverso l'idea di struttura non potremmo neppure spiegarla secondo il principio di causalità, che è proprio della modernità. Da qui una relazione a catena di straordinario impatto speculativo: quanto più il territorio è rappresentato come una tessitura di strutture, tanto meglio la conoscenza può essere costruita sulla base del principio di causa e effetto, cioè in termini analitici; quanto più la conoscenza è analitica, tanto più alta è la sua *scientificità*, cioè la sua condivisione sia nell'arena scientifica sia nella società; quanto più la conoscenza costruita da una disciplina ha qualità scientifica, tanto più la disciplina acquista consenso e prestigio nella comunità scientifica.

Fu proprio per entrare in questa benefica catena di relazioni che, negli anni Sessanta, attraverso la «nuova geografia» fu compiuto un ampio sforzo per potenziare i modi strutturalisti di rappresentare il territorio. Sotto questo profilo, il saggio che, a metà degli anni Sessanta, Peter Haggett (1965) dedicò ai fenomeni localizzativi può essere considerato la manifestazione più pregnante di questi sforzi. Il territorio, o meglio lo «spazio» per restare fedeli al linguaggio usato nel quadro della geografia di matrice strutturalista, era presentato come una struttura costituita da cinque componenti: *movimento*, dal quale scaturisce l'organizzazione del territorio; *reti*, attraverso le quali ha luogo il movimento; *nodi*, cui fanno capo i movimenti e hanno luogo le interazioni tra i flussi; *gerarchie* di centri e no-

Tab. 4 – *Logica cartesiana: enunciati e possibili implicazioni nella rappresentazione del paesaggio*

<i>Precetti cartesiani</i>	<i>Conseguenze nella rappresentazione del paesaggio</i>
Evidenza Ogni oggetto è vero soltanto se appare evidente come tale. Si deve accettare soltanto ciò che è chiaro e distinto nella mente	Del paesaggio sono rappresentati soltanto gli elementi materiali, visibili, che appaiono in chiara evidenza e che possano essere oggetto di conoscenza oggettivistica. Sono pertanto esclusi gli elementi non visibili, come manifestazioni spirituali che non si traducono in oggetti situati sul territorio. In tal modo si circoscrive l'area dei contenuti della rappresentazione
Riduzione Le difficoltà vanno scomposte in tante parti, affinché sia raggiunta più facilmente la soluzione del problema	Il paesaggio è scomposto nelle sue parti (geomorfologia, idrografia, insediamenti, usi del suolo ecc.) e ogni parte è rappresentata in sé, avendo cura di non omettere niente
Causalità La conoscenza deve partire dagli oggetti più semplici e risalire ai più complicati, supponendo che vi sia ordine logico anche tra quelli che non si dispongono in sequenze naturali	La rappresentazione del paesaggio ha luogo muovendo da componenti elementari e approdando poi a insiemi più estesi (1). Gli elementi sono disposti in ordini tali da poter mostrare i rapporti di causalità che li connettono. In tal modo la rappresentazione mostra il paesaggio come frutto di un percorso analitico
Esaurività Bisogna sempre fare censimenti così completi e rassegne così generali da essere sicuri di non aver tralasciato niente	Alla fine, vi devono essere riepiloghi, in cui gli elementi considerati nelle singole rappresentazioni sono inclusi in rappresentazioni d'assieme (2)

(1) Un esempio si può constatare nella metodologia del geosistema: dapprima si individuano aree molto piccole, ma omogenee dal punto di vista della morfologia (geotopo) e poi si procede verso aree più estese.

(2) La rappresentazione del geosistema, intesa come compendio delle rappresentazioni dei geotopi, può essere considerata un esempio pertinente.

di, che si producono per effetto della dinamica di movimenti e nodi; *superfici*, omogenee e differenziate, che si producono in conseguenza di movimenti, nodi, gerarchie. Questa rappresentazione, così intensamente razionalista, non è soltanto coerente con il principio di causalità – in base al quale il territorio è presentato come uno spazio di elementi che si comportano come causa e di altri che si comportano come effetto – ma anche con gli altri principi dell'epistemologia cartesiana, cioè con i principi di evidenza, riduzione e causalità. Nella tabella 4 questi principi sono presentati nei termini in cui sono enunciati da Cartesio (*Le Discours sur la méthode*, 1637) mettendo in evidenza, a titolo esemplificativo, a quali conseguenze potrebbero dare luogo se fossero applicati alle rappresentazioni del paesaggio, tema collaudato sia dalla geografia moderna, sia dalla geografia post-moderna.

Il modo analitico di produrre conoscenza del territorio ha generato due conseguenze.

La prima conseguenza è consistita nel porre al centro della conoscenza non già l'oggetto, ma il segno inteso come razionalizzazione dell'oggetto. Poniamo il caso delle reti urbane: muovendo dallo studio di una rete, quella della Germania meridionale, nel 1933 Walter Christaller disegnò il modello delle località centrali, consistente in una visione razionalizzata delle cellule urbane, della loro disposizione sul territorio e delle relazioni funzionali che intercorrono tra queste. Fu una delle manifestazioni più significative del pensiero cartesiano applicato al territorio, poiché quel modello diventò la fonte della spiegazione di innumerevoli realtà urbane e regionali. Christaller aveva prodotto una rappresentazione razionale, e quella rappresentazione aveva sostituito la realtà: il centro dell'attenzione si era spostato dal significante (rete urbana), al segno (modello della rete urbana). E il segno era diventato il generatore di significati. E' un bell'esempio di passaggio da una conoscenza ternaria a una conoscenza binaria, nei termini in cui ne discute Foucault (1966).

La seconda conseguenza è consistita nel postulare un rapporto univoco tra segno e significato, cioè tra rappresentazione e spiegazione. La modernità è stata creata attraverso una produzione di significati di vario contenuto e di vario livello esplicativo, al di sopra dei quali si è disposta la metanarrazione del progresso, che è diventata l'elemento di connessione delle manifestazioni ideologiche, dall'Illuminismo fino ai giorni nostri. Il rapporto univoco, nei modi in cui ne ha discusso Eco (1980, p. 45), consiste appunto nel postulare che un segno conduca a un significato, e a uno solo. Da qui nacque la famiglia dei determinismi: dal determinismo storico, che ha legittimato ideologie di ogni genere, al determinismo ambientale, che ha condotto a rappresentare la natura come una macchina.

A questo punto si perviene al cuore del problema. Si può assumere che, per superare *effettivamente* la modernità, sia necessario che il modo moderno di costruire conoscenza sia sostituito da un modo alternativo, che consegua due risultati: concepisca il segno non come mera razionalizzazione dell'oggetto; concepisca un rapporto non deterministico tra segno e significato. In termini più espliciti, *si può presumere di costruire conoscenza post-moderna se e in quanto si ammetta la possibilità, e si dimostri la praticabilità, di dedurre contestualmente più segni da un significante, e di dedurre più significati da un segno*. Se un'operazione speculativa del genere fosse messa in atto, si confuterebbe (nella speculazione) e si abbandonerebbe (nella prassi) il principio di causalità sia nel rappresentare la realtà, sia nel trarre significati dalla rappresentazione. I motivi nuovi di studio, introdotti dai geografi «postmodernisti», le nuove sensibilità, sociali e culturali, di cui essi hanno dato prova, così come la ricerca di nuovi linguaggi, sono certamente indicativi di una tensione considerevole e di un'altrettanto considerevole capacità innovativa nella speculazione e nella prassi geografica. Da soli, però, non giustificherebbero né la pretesa di aver costruito modi di rappresentazione alternativi a quelli della modernità, né di aver aperto la strada verso nuovi orizzonti scientifici. Il nodo sta nei meccanismi che legano significanti, segni e significati. La modernità è stata, e resta, un poderoso campo generatore di pensiero e di prassi perché ha costruito un edificio, quello dell'epistemologia analitica, che è semplice, solido e rassicurante. Per abbandonare questo edificio occorre un'operazione di pari spessore e solidità. Operazione che deve essere compiuta sullo stesso terreno in cui fu costruita la modernità e deve approdare a risultati di pari rilevanza. Ecco, dunque, che il geografo impegnato a riflettere sulla rappresentazione si trova introdotto in una speculazione solcata da numerose rotte: tutte le rotte delle discipline che, in varia misura, e con varia sensibilità hanno avvertito il problema.

Se si condivide questa impostazione l'attenzione si rivolge al pensiero di Olsson

(1994). E' comprensibile che, a causa del modo, per così dire, ermetico con cui è talora manifestata, la sua visione possa apparire troppo rarefatta e persino troppo lontana dagli interessi della geografia, ma non per questo si può condividere il criticismo con cui Soja (2001b) l'ha considerata. Nell'aver concentrato l'attenzione sul rapporto tra significante, segno e significato, Olsson ha fornito un consistente contributo alla discussione sul modo moderno con cui costruire rappresentazione e con cui muovere dai segni per approdare ai significati pertinenti il territorio. Per valutare queste impostazioni, può essere utile riconsiderare i tre ambiti, ontologico semiotico epistemologico, attraverso cui ha luogo la costruzione della conoscenza. Gli ambiti si dispongono ai vertici di un immaginario triangolo lungo i cui lati si snoda la discussione sul rapporto che lega il segno al significante e al significato. Avendo presente il pensiero di Olsson (1994), si può asserire che un'impostazione postmoderna della conoscenza richiede due operazioni, impernate rispettivamente sul rapporto tra segno e realtà significante, e sul rapporto tra segno e significato. La costruzione della conoscenza avviene all'interno del triangolo rappresentato nella figura 1, ove la rappresentazione, intesa come significazione, assume una funzione centrale.

Segno e significante. La prima operazione riguarda il rapporto tra l'oggetto (significante) e la rappresentazione (segno). Nel contesto della modernità, essa consiste nell'*identificare* ciò che v'è di razionale nell'oggetto, vale a dire nel determinare quanto possa essere descritto in termini di causalità, nel *ridurre* il segno a puro disegno razionale, e nell'assumere la rappresentazione così ottenuta come base dalla quale partire per costruire significati. Così facendo, la rappresentazione moderna dà luogo a un procedimento nel quale l'oggetto, nel nostro caso il territorio, è considerato come una realtà complicata, cioè una realtà da semplificarci per poter essere rappresentata, e non già come una realtà complessa, vale a dire come un oggetto da *cum-prendere* nella sua totalità. In questa visione, tutto ciò che non è espresso analiticamente è escluso dall'arena della conoscenza scientifica: la realtà, oltre a essere ridotta, è anche cristallizzata in una rappresentazione che ne esclude ogni altra. Poniamo ancora il caso della rete urbana: identificati gli elementi (cellule urbane), le loro funzioni e le relazioni tra cui gli elementi sono reciprocamente connessi, si procede verso una rappresentazione che esclude ogni altro elemento, ad esempio le condizioni esistenziali dei gruppi sociali, se non rientrano nello schema della conoscenza analitica. Secondo Olsson (1994), questo modo di costruire segni può essere superato da un modo alternativo, che diremmo proprio della postmodernità, nel quale il segno sia assunto *consapevolmente* come *mera metafora* del significante, e la rappresentazione sia considerata come la *storia metaforica della realtà*. In tal modo, il rapporto tra segno e significante, se mi si consente l'espressione, viene de-razionalizzato. Per di più, anche le rappresentazioni costruite con criteri non analitici, come quelle di certe correnti delle arti figurative e della religione, sarebbero incluse nell'agenda del costruttore di conoscenza.

Segno e significato. Il rapporto tra segno e significato è un argomento ancor più pregnante di quanto sia il rapporto tra segno e significante. Costituisce, in effetti, il problema della conoscenza: su questo terreno si gioca la possibilità di trascendere la modernità. Secondo la speculazione moderna, infatti, il segno è la causa e il significato è l'effetto, nel senso che la rappresentazione razionale della realtà, proprio per il fatto che è razionale, motiva la costruzione della spiegazione. Questo rapporto è univoco, poiché una data rappresentazione ammette una, e una sola, spiegazione. E' grazie a questo rapporto che si legittima l'oggettività della conoscenza, si attribuisce una *soluzione moderna* al problema della verità e si costruisce la *fede nella scienza* come strumento di progresso.

Secondo Olsson, questa relazione univoca può essere trascesa concentrando l'attenzione non già sul significato o sul segno, ma sul rapporto che esiste tra i due, sulla linea di frazione tra *S* (significato) e *s* (segno), come egli ama dire (1994). Il modo postmoderno consiste non già nell'identificare la conoscenza in un significato, ma nell'identificarla piuttosto in una *storia metonimica* di significati. Questa enunciazione richiederebbe di essere chiarita meglio di quanto, a mio giudizio, abbia finora fatto Olsson, e fatta oggetto di approfondimenti (5).

Ricerca di plurivocità. Credo, in ogni caso, che il fulcro del problema stia proprio nell'opzione tra due atteggiamenti conflittuali. Da un lato, v'è la rappresentazione moderna, ampiamente consolidata nella prassi geografica, in base alla quale tra segno e significato intercorre un rapporto univoco, nel senso che – come s'è detto – il primo è assunto come causa del secondo. Questa caratteristica è stata discussa da Eco già nel 1968, ovviamente nella prospettiva della semiotica, dedicando – circostanza non casuale – molta attenzione all'architettura, che in seguito sarebbe diventata l'arena in cui il discorso sulla rappresentazione postmodernista sarebbe stato sviluppato con particolare intensità. Dall'altro lato, v'è, o vi potrebbe essere, la rappresentazione postmodernista, che si distingue, e si contrappone, rispetto a quella modernista grazie a due proprietà. Prima proprietà: la rappresentazione è costituita da segni che conducono a una pluralità di significati, postulando in tal modo una relazione plurivoca tra segno e significato e, in tal modo, *rompendo* il rapporto causalistico, di determinazione, tra i due livelli. Seconda proprietà: si ammette che, *per sua natura*, la conoscenza conduca a una relazione retroagente tra i singoli significati e i segni da cui scaturiscono, sicché il significato si può comportare anche come causa del segno. Questa circostanza costituisce la premessa per la valutazione *critica* del rapporto tra segno e significato e per indagare come le ideologie, assunte come significati, possano *determinare* la rappresentazione.

LA PRASSI

Il menù della prassi. – In conclusione, la visione determinista del rapporto segno e significato può essere trascesa attraverso due enunciazioni: non si postula un rapporto di determinazione tra i due elementi; si costruisce una storia dei significati che sono scaturiti dai segni, cioè dalla rappresentazione. A questo punto emerge il problema della prassi: ci si chiede come i risultati cui può approdare il criticismo sulla modernità possano tradursi in *costruzioni* di ricerche empiriche. Siamo, in sostanza, nel cuore del problema che si è proposto di discutere la Conferenza di Venezia, citata in apertura di questo scritto. Per affrontare il problema, in questa sede dapprima si proporrà un menù di elementi e di quadri di riferimento utili per la ricerca empirica e, subito dopo, si mostrerà come questo menù possa essere applicato in un caso concreto, ad esempio nello studio dei Magazzini del Cotone, un'area tra le più ricche di significati nell'ambito del disegno urbano di Genova.

Per costruire il menù degli elementi possiamo assumere il triangolo della rappresentazione come base di riferimento e muovere dal vertice che rappresenta la realtà (ambito ontologico) verso il vertice del segno (ambito semiotico) per approdare al vertice dei significati (ambito epistemologico).

(5) Due circostanze consigliano approfondimenti: da un lato, non è agevole distinguere la metafora e la metonimia; dall'altro lato, la metonimia consiste essenzialmente nell'inversione della causa con l'effetto (Eco, 1975, pp. 347-352). Ambedue le circostanze suggeriscono di considerare criticamente l'asserto di Olsson.

Vertice del *significante*-ontologia. Per lungo tempo i geografi hanno dato per scontato che la rappresentazione dovesse riferirsi soltanto allo spazio materiale, fisico o umanizzato. Nel corso degli anni Settanta, soprattutto grazie alle influenze esercitate dal post-strutturalismo, si è assistito a un doppio spostamento dell'attenzione. Il primo spostamento è consistito nell'introdurre il concetto di spazio sociale, imprimendo così una vigorosa spinta nell'approfondire le manifestazioni spaziali dei processi sociali. Il secondo spostamento è avvenuto all'interno della nozione di spazio sociale poiché lo si è cominciato a considerare come spazio vissuto e percepito, dando così respiro alla rappresentazione delle condizioni esistenziali. Baudrillard (1981) ha dimostrato come, lungo questa strada, si approdi all'identificazione di spazi iperreali. Più recentemente, è venuto alla ribalta lo spazio cibernetico. Di conseguenza, al giorno d'oggi, nel vertice in basso del triangolo della rappresentazione si possono collocare tre tipi di spazio: materiale, cibernetico, iperreale.

Le peculiarità dei tre spazi possono essere compendiate nei termini seguenti.

Spazio materiale. Ove lo spazio materiale sia considerato in termini di spazio sociale, assume rilevanza l'impostazione di Foucault (1986; si veda, al riguardo, Genocchio, 1995), in base alla quale lo spazio sociale è disaggregato in due componenti. Da un lato, lo spazio che potremmo qualificare «omotopico». E' l'oggetto tradizionale della rappresentazione geografica, orientata a metterne in evidenza le uniformità del territorio e la differenziazione del territorio risultante dall'esistenza di cellule omogenee. Questo spazio può essere rappresentato in termini razionalisti ed è il solo terreno su cui la modernità ha costruito le proprie rappresentazioni. Dall'altro lato, v'è lo spazio che Foucault ha definito «eterotopico», costituito dai luoghi (come conventi, monasteri, carceri, ospedali psichiatrici, basi militari, bagni turchi) che sfuggono alla rappresentazione razionalista e non conducono agevolmente, o non conducono affatto, alle idee di ordine di razionalità, sottese dalle metanarrazioni della modernità. Il geografo che si muove nella modernità e che considera la società secondo ottiche strutturaliste resterà ancorato alla rappresentazione di spazi omotopici. Al contrario, il geografo che intenda navigare lungo rotte postmoderne prenderà in considerazione anche gli spazi eterotopici e attribuirà loro speciale rilevanza per rappresentare le contraddizioni che si annidano nella società moderna.

Spazio cibernetico. In questa categoria ricadono gli spazi virtuali, costituiti da matrici le cui informazioni possono essere espresse in un ambiente elettronico e in un reticolo cartesiano. Questi spazi, di cui i *Geographical Information Systems* (GIS) sono una componente essenziale, sono formati da reti che collegano serbatoi di dati digitali, cui si può accedere mediante *computer*. Si tratta, dunque, di spazi nel cui ambito un tipo nuovo di esperto, erede del cartografo, si muove in un mondo di informazioni, esplorando realtà create virtualmente e, a sua volta, creandone di proprie, in un gioco infinito di manipolazione di informazioni. E' uno spazio fittizio, effimero, volatile, tecno-strutturato.

Spazio iperreale. Questo tipo di spazio, nei termini in cui è stato teorizzato da Baudrillard (1981), appartiene alla soggettività. E' uno spazio intellettuale, che si sovrappone agli spazi materiali ed è costituito da luoghi e siti immaginati. Per sua natura, richiama estesi interessi del geografo incline a cercare itinerari di postmodernità.

Vertice del *segno*-semiotica. Portandoci sul secondo vertice del triangolo della rappresentazione (fig. 1), incontriamo tre tipi di segni con cui si misurano il geografo e, in genere, l'esperto di scienze del territorio.

Segno fisico. Lo spazio dei segni fisici possiede una configurazione molto vasta, perché include tutti i segni della natura, più quelli impressi dalle comunità umane sul territorio, dalla pianta urbana alla tessitura delle coltivazioni. Accoglie, insomma, l'intero com-

plesso dei segni che caratterizzano la componente umana del paesaggio e le sue interazioni con la natura. Possiede speciale rilevanza non soltanto per la geografia, ma anche per l'architettura e l'urbanistica, che sono indotte a considerare il manufatto, il *built environment*, il paesaggio urbano, e così via, come segni impressi sul territorio, dai quali derivano significati indirizzati alla comunità umana. Su questo tema sono rilevanti le teorizzazioni di Eco (1968, 197-206), basate sulla distinzione tra denotazione, costituita dalle funzioni esercitate dai manufatti, e connotazione, costituita dai significati, comprese le ideologie, connaturati alle funzioni.

Segno visuale. Il campo dei segni visuali è molto esteso: va dalla cartografia convenzionale a quella digitale, dalla pittura ai film, dalla comunicazione pubblicitaria agli strumenti visuali dei media. In generale, la considerazione di queste tipologie di rappresentazione è cresciuta a mano a mano che esse hanno guadagnato percezione sociale, al punto da far immaginare l'*homo videns* come il protagonista del nostro tempo (Sartori, 1997). Per quanto riguarda la geografia, l'interesse non è soltanto cresciuto in virtù dell'emergere di nuove forme di rappresentazione, come le immagini da telerilevamento e la cartografia digitale, ma anche perché si è posta sempre maggiore attenzione alle connessioni tra la rappresentazione geografica e quelle delle arti figurative (6).

Segno testuale. La letteratura sul postmoderno ha attribuito attenzione al testo, considerandolo sotto due prospettive: da un lato, mettendolo in rapporto al contesto, dall'altro lato considerandolo in sé, soltanto in rapporto al linguaggio con cui è costruito. In ogni caso, ambedue gli indirizzi hanno esercitato notevole influenza nella rappresentazione, perché hanno contribuito ad assimilarla al linguaggio e a esplorare, come ha fatto Zevi per l'architettura (1973), se il rappresentare possa essere considerato come un'incessante produzione di linguaggi.

Relazione tra i due vertici: *gioco metaforico tra significante e segno*. Quale relazione può esistere tra i due vertici appena considerati, quello del significante e quello del segno? Un considerevole ampliamento di orizzonti nella comprensione di questo rapporto può derivare dalla teoria di Olsson (1994), secondo la quale il segno è la metafora dell'oggetto e la rappresentazione è intesa come la storia metaforica della realtà. In questa prospettiva, è ragionevole ipotizzare tre tipi di metafore.

Metafora ri-flessiva. Questa metafora ricorre quando la rappresentazione tende a riprodurre la realtà con l'intento di dar luogo a una comprensione, quindi senza avere l'obiettivo di produrne una spiegazione analitica, razionale. La metafora si conforma cioè al *principio di somiglianza*: l'attenzione è rivolta «indietro», verso l'oggetto, nel nostro caso verso la realtà territoriale. La sua funzione nel produrre conoscenza, e nel caratterizzare la conoscenza premoderna, determinando forti contrasti nei riguardi della conoscenza moderna, è stata ampiamente indagata da Foucault (1966).

Metafora ad-flessiva. In questo caso la rappresentazione tende a cogliere il razionale che è nella realtà e, quindi, è finalizzata alla spiegazione. Ci troviamo in un contesto moderno, perché la razionalizzazione tende a fornire visioni *vicine* a quelle della realtà, ma non riflessive rispetto ad esse. E' conforme al *principio di prossimità*, che si afferma come principio moderno e, così facendo, rimpiazza il principio di somiglianza, proprio della premodernità. In tal modo il segno non è rivolto indietro, verso l'oggetto, bensì in avanti, verso la produzione di significati: la metafora non è più *ri-flessiva* verso il signifi-

(6) Olsson basa buona parte delle sue ricerche proprio in questa prospettiva. Si veda, in particolare, Olsson (2000).

cante, ma diventa *ad-flessiva* verso il significato. Siamo nel cuore della rappresentazione moderna, tutta tesa alla spiegazione e, quindi, a costruire narrazioni.

Metafora critica. Questo tipo di metafora è concettualmente disegnato assumendo la metafora *ad-flessiva* come oggetto su cui riversare criticismo. Nasce, infatti, dallo sforzo di trascendere il rapporto determinista, connaturato alla metafora *ad-flessiva*, in base alla quale, una volta costruita una rappresentazione razionale, si dà la possibilità di una, e una sola, spiegazione: quella *causata* dalla rappresentazione e *motivata* dalla razionalità del segno. La metafora critica si propone, quindi, di rappresentare due risvolti della realtà, che la metafora *ad-flessiva*, *riducendo la realtà per fornire disegni razionali*, non considera, o addirittura volutamente nasconde: il dato per scontato (*taken for granted*), che invece possiede rilevanza per costruire metafore che trascendano quelle della rappresentazione moderna; l'eterotopia, costituita da realtà non considerate nella rappresentazione perché non conducono ai significati che si vogliono far accettare come razionali e socialmente eccellenti.

Vertice del *significato*-epistemologia. Il concetto di significato ha una portata generale ed è visto in modi diversi a seconda delle discipline e degli ambiti culturali. Il post-strutturalismo e, in generale, la letteratura critica nei riguardi della modernità ha abbozzato questo campo tematico facendo ampio uso di «discorso» e «narrazione» per indicare apparati di idee e di valori, e di «metadiscorso» e «metanarrazione» per indicare le idee cardine, come quella di progresso, cui si sono ispirate le società in un determinato periodo storico. Nell'esaminare i segni urbani dal punto di vista dell'architettura, Eco (1968, specialmente alle pp. 202-206) ha distinto la *denotazione*, intesa come la funzione denotata dalla forma (ad esempio, la funzione dell'abitare denotata dalla planimetria dell'abitazione), e la *connotazione*, intesa come l'idea o il valore cui, nella comunicazione, rimanda la funzione (ad esempio, il progetto della casa può rimandare all'idea di sicurezza familiare). In questa concezione, la denotazione è connaturata al segno, nel senso che si rende visibile attraverso la forma del segno, mentre la connotazione, essendo indotta dal segno, si connette al significato. La denotazione, inoltre, può restare immutata per periodi nel corso dei quali la connotazione cambia: un edificio può mantenere la funzione dell'abitare (denotazione), ma nel corso del tempo può condurre dall'idea di stabilità sociale e di comunione di valori a quella di strumento di affermazione sociale (connotazione). Lo stesso vale per i significati di alto profilo: il «progresso», significato ultimo della rappresentazione moderna, dal Settecento in poi ha assunto sensi con ancoraggi differenti, da quello di salvaguardia dei diritti naturali della persona e da quello di espansione del benessere materiale, per venire a quello di sicurezza umana.

Tenendo conto di queste circostanze nell'arena dei significati è possibile identificare tre livelli di significati: *a)* livello inferiore, significato come *discorso*: il significato è il senso cui, nella cultura della singola comunità, rimanda la rappresentazione. Se è lecito connettere il significato alla scala, si potrebbe asserire che ci troviamo innanzi alla scala locale. Poniamo il caso di un porto marittimo per passeggeri: la connotazione potrebbe consistere nel considerare il mare come una risorsa e il porto come lo strumento chiave per utilizzarla; *b)* livello intermedio, significato come *narrazione*: il significato è il senso cui, nel singolo ambito sociale, è attribuito al segno. Nell'esempio citato, la narrazione potrebbe consistere nella crescita economica concepita come progressivo inserimento nei circuiti internazionali del trasporto passeggeri, quindi come avanzamento in contesti globali e in processi di globalizzazione; *c)* livello superiore, significato come *metanarrazione*: il significato si manifesta attraverso il sistema di idee e di valori che contraddistingue una determinata epoca storica e che influisce nel creare significati agli altri due livelli. Per re-

stare nell'esempio, il porto passeggeri riconduce alla narrazione del progresso come espressione di modernità. A questo livello ci inoltriamo sul terreno delle ideologie (7).

Relazione tra i due vertici: *prossimità e retroazione tra significato e segno*. Poco sopra abbiamo considerato il rapporto tra segno e significante. A questo punto del ragionamento è il caso di considerare un altro rapporto, ancor più problematico, quello che intercorre tra segno e significato, la cui configurazione dipende dal modo con cui è costruita la conoscenza. Tenendo conto che si tratta di uno degli aspetti finora meno chiariti dalle speculazioni a sfondo postmodernista, si possono ipotizzare, almeno in via approssimativa, tre tipi di relazioni.

Significato premoderno. Secondo Foucault (1966, p. 57), il modo premoderno di rappresentare la realtà conduce a una conoscenza ternaria, in cui il segno riproduce l'oggetto e il significato è costituito dalla scoperta da un senso predeterminato dall'oggetto. In tal modo, esiste una relazione univoca sia tra oggetto (significante) e segno, sia tra segno e significato; una relazione che ingloba i tre elementi in un'armoniosa produzione di conoscenza. L'univocità dei rapporti è determinata dal fatto che la conoscenza è intesa in senso oggettivistico, e l'oggettività è determinata dal fatto che la conoscenza è *originata* da una fonte trascendente, situata all'esterno del soggetto.

Significato moderno. Seguendo Foucault, nella modernità la conoscenza è binaria, e il significato è derivato dal segno, che a sua volta è una rappresentazione razionale della realtà. Come si è detto, il rapporto tra segno e significato è univoco, deterministico. In termini semiotici potremmo parlare di rapporto «monosemico». Questa riduzione a un apparato binario è costituita da due circostanze convergenti: la fonte ultima della conoscenza è trasferita dall'oggetto (significante) alla rappresentazione razionale dell'oggetto (segno); la fonte dell'oggettività della conoscenza non è più riposta all'esterno del soggetto, ma al suo interno. Dall'oggettivismo riposto nel trascendente si passa all'oggettivismo riposto nelle categorie trascendentali (Kant).

Significato postmoderno. La rappresentazione postmoderna conduce, o dovrebbe condurre, a ciò che nella letteratura è stato denominato rapporto «polisemico» tra segno e significato. Per usare il linguaggio di Eco (1980, p. 45) possiamo parlare di rapporto plurivoco. Ci troviamo ancora di fronte alla costruzione binaria della conoscenza, perché l'oggetto è considerato come una mera base di partenza per identificare condizioni sociali, culturali, estetiche, mentre il segno non soltanto conserva, ma anche rafforza, la sua funzione di fulcro generatore di conoscenza. Ma si ammette che da uno stesso segno derivi una pluralità di significati, donde l'*ambiguità* del segno, e in tal modo si postula un rapporto di plurivocità tra segno e significato. Sotto questo punto di vista emerge una differenza cruciale tra modernità e postmodernità. La prima postula una relazione deterministica tra segno e significato, configurando il secondo come il solo effetto del primo e il primo come la sola causa del secondo, mentre questa circostanza non ricorre nella seconda. Ne consegue che nel pensiero della modernità il significato che deriva dal segno è uno solo, mentre nel pensiero della postmodernità dal segno si dispiega una successione di significati: una storia metonimica, secondo Olsson (1994, 117).

(7) È utile ricordare che il termine «ideologia» fu introdotto nel Settecento da Antoine-Louis-Claude Destutt de Tracy per indicare una scienza delle idee. A metà dell'Ottocento, per effetto dell'impostazione delineata da Marx e Engels (*Ideologia tedesca*, 1845), il termine assunse il senso di rappresentazione che maschera, con immagini e giustificazioni illusorie, la realtà dei fatti e delle cose. Nel Novecento la parola perse quel senso negativo e fu usata per indicare una concezione del mondo espressa da un sistema di idee. Eco (1968, 202-203) considera l'ideologia come una sorta di traguardo finale della costruzione di connotazioni.

I quadri di riferimento. – Il ragionamento ci ha condotto a identificare tipi di realtà territoriali (significanti), tipi di rappresentazioni (segni) e tipi di conoscenza (significati), e ci ha indotto a prefigurare la natura dei rapporti che intervengono tra questi elementi del discorso sulla rappresentazione. Utilizzando gli elementi di questo ragionamento è possibile delineare tre quadri di riferimento, i quali mostrino come significante, segno e significato, visti insieme ai rapporti da cui sono legati, siano stati configurati nel corso del Novecento.

Modernità. La modernità è caratterizzata dal fatto che il segno, poniamo il disegno urbano, è costruito attraverso un processo di razionalizzazione della realtà territoriale. In questo ambito il rapporto tra la rappresentazione (segno) e il contesto urbano (significante) aderisce al principio di prossimità: la realtà è assunta come mera base di partenza per disegnarne una visione razionalizzata. La visione è formata da segni vicini alla realtà, ma non riflessivi della realtà. *Il segno non riproduce la realtà, come avviene nel contesto pre-moderno, ma usa la realtà come base per produrre qualcos'altro, finalizzato ad approdare a un determinato significato.* Questo procedimento dà vita a metafore ad-flessive: è funzionale a confermare una metanarrazione, che è quella del progresso, o a rafforzare una narrazione, che è quella dello sviluppo. La relazione tra segno e significato è deterministica, univoca, poiché la rappresentazione non ammette altri significati se non quelli conformi alla metanarrazione e alla narrazione di cui si è detto. La conoscenza che si produce attraverso la costruzione di significati è binaria, perché è sganciata dal livello ontologico, risponde soltanto al livello semiotico. Vale a dire che è una conoscenza più sensibile ai segni che ai significanti, preoccupata soltanto che i primi siano razionali (figura 3). *Questo modo di intendere la rappresentazione è rimasto sostanzialmente indiscusso fino agli anni Settanta.* Le prime avvisaglie critiche risalgono, infatti, alla seconda metà degli anni Sessanta (Foucault).

Tarda modernità. Nell'ultimo scorcio del secolo, essenzialmente a partire dagli anni Ottanta, subentrò un tipo di rappresentazione che potremmo chiamare della tarda modernità. Essa differisce dalla rappresentazione moderna soltanto perché provvede ad ampliare il significato ultimo che si attribuisce all'agire sociale. Nella tarda modernità, infatti, la metanarrazione del progresso non si identifica più in quella dello sviluppo, bensì in quella dello sviluppo sostenibile, inteso come contestuale perseguimento di integrità ecologica, efficienza economica e equità sociale. Se si pone mente al fatto che questa metanarrazione è stata adottata a conclusione della Conferenza di Rio (*United Nations Conference on Environment and Development*, UNCED, 1992) dopo un decennio di teorizzazioni condotte prima nell'ambito dell'International Council for Science e dell'UNESCO (soprattutto nel programma *Man and Biosphere*) e poi nell'ambito delle Nazioni Unite (soprattutto da parte della World Commission on Environment and Development), si può constatare come essa sia venuta alla ribalta attraverso una straordinaria *esibizione combinata di politica e scienza*, quasi a voler sottolineare la capacità della società contemporanea di *aggiornare* la cultura moderna in modo da renderla capace di affrontare problemi diversi da quelli presenti nel momento in cui la modernità insorse. Un'esibizione, quella di Rio, tanto solenne quanto bivalente: da un lato, attestava la forza della cultura moderna, dall'altro denotava la paura che quella cultura non fosse più adeguata. *L'esaltazione del razionalismo etico, insito nella metanarrazione dello sviluppo sostenibile, conviveva con il terrore della sua fragilità.*

Postmodernità. Mentre veniva forgiata la metanarrazione della tarda modernità,

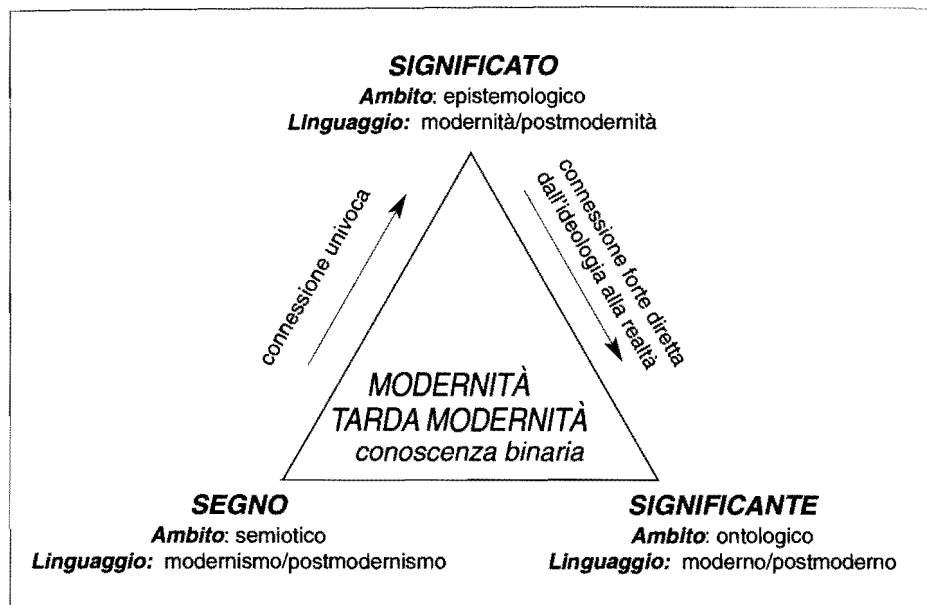


Fig. 3 – La costruzione moderna della conoscenza

prende campo il criticismo che dovrebbe condurre alla rappresentazione postmoderna. Come s'è visto, si fa uso di metafore critiche e si postula che tra segno e significante vi sia un rapporto ambiguo (fig. 4).

Prassi: sperimentazione. – Utilizzando il menù dei concetti annidati nel triangolo della rappresentazione e distinguendo gli ambiti della rappresentazione moderna, tardo moderna e postmoderna si può prefigurare un lavoro sperimentale, svolto in quattro fasi. Qui di seguito se ne illustrano concisamente le caratteristiche assumendo a caso di studio i Magazzini del Cotone, situati nel *waterfront* della città di Genova (figg. 5 e 6). La scelta di questo manufatto è motivata dalla circostanza che, proprio muovendo dalla sua ristrutturazione, all'inizio degli anni Novanta ha preso avvio la rivitalizzazione del *waterfront* marittimo genovese, che ha condotto alla riconversione di vaste aree portuali trasformandole in spazi non più connessi alla navigazione mercantile. Questo processo, che ormai ha raggiunto implicazioni spaziali rilevanti, al punto di fare del *waterfront* genovese uno dei più interessanti nello spazio costiero europeo, è pertinente al discorso della prassi geografica postmoderna perché, attraverso operazioni di restauro e di cambiamenti funzionali, pone a disposizione un caso concreto con cui riflettere sulle trasformazioni della realtà, dei segni e dei significati. *Il va sans dire* che questo procedimento sperimentale può essere applicato in vari altri casi, ad esempio nelle aree industriali soggette a conversione.

Fase 1: *segni*. La base di partenza è costituita dall'identificazione dei segni che devono essere presi in esame: *segni fisici*, costituiti dall'impronta materiale sul territorio (ad esempio, le forme di un determinato paesaggio, o quelle di un determinato manufatto urbano); *segni testuali*, costituiti dai testi che, nel corso del tempo, hanno raccontato l'oggetto, fornendo così rappresentazioni; *segni visuali*, costituiti dalla rappresentazione car-

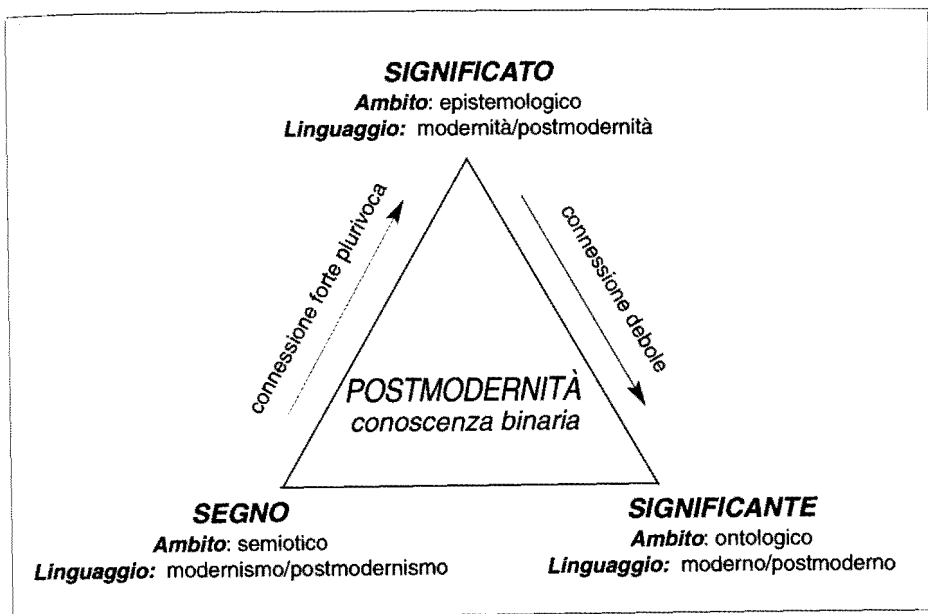


Fig. 4 – La costruzione postmoderna della conoscenza

tografica, pittorica, video e cibernetica. Questo complesso costituisce il *menù dei segni*, in rapporto al quale si può procedere in due direzioni, verso quella del contesto e verso quella del significato. Questa fase è presentata schematicamente nella tabella 5, dove si mostra il procedimento.

Fase 2: *contesti*. In questa fase i segni sono contestualizzati, ponendoli in relazione a due ambiti: un *ambito sociale*, in cui ci si riferisce all'organizzazione sociale rappresentata dal segno, e si individua se essa abbia natura premoderna, moderna o postmoderna; un *ambito spaziale*, in cui si tiene conto del tipo di spazio, materiale cibernetico iperreale, cui rimanda il segno. Gli ambiti, sociali e spaziali, mutano nel tempo: il manufatto o la realtà urbana, cui il segno è riferito, possono avere attraversato configurazioni premoderne, moderne, tardo moderne. Queste circostanze sono ovviamente prese in considerazione. Sempre a titolo esemplificativo, il procedimento, applicato ai Magazzini del Cotone, è illustrato nella tabella 6.

Fase 3: *metafore*. A questo punto, mettendo a confronto significanti e segni, si è in grado di costruire la storia metaforica del segno in rapporto ai contesti, sociali e spaziali, cui è stato riferito nel corso della sua traiettoria temporale. In sostanza, si crea la sequenza delle metafore cui hanno dato luogo le rappresentazioni della realtà, nel nostro caso della realtà urbana. In particolare, è possibile valutare la *natura* delle metafore, in modo da cogliere se e in quali modi, nella sequenza delle rappresentazioni di quel determinato oggetto (poniamo un sito religioso del basso medioevo), si sia passati da metafore ri-flessive a metafore ad-flessive e se, al momento attuale, siano presenti metafore critiche. A questo punto i contenuti delle fasi 1 e 2 sono chiamati in causa per svolgere un lavoro essenzialmente interpretativo. La tabella 7 mostra un possibile procedimento.

Tab. 5 – *I segni*

Procedimento	Esempio: Magazzini del Cotone
<i>I segni della nascita</i>	
<i>Identificare</i> i segni materiali, assunti dall'oggetto nel momento in cui è nato. Impatto dell'oggetto sul paesaggio: forme, planimetria, <i>skyline</i> , ornamenti, colori, e così via	I Magazzini del Cotone sono costituiti da un unico edificio, composto da 12 moduli, di cui 9 realizzati nel 1901 e i rimanenti 3 nel 1926. Possiede una forma ben squadrata, che si prolunga verso mare, in corrispondenza della parte orientale del porto di Genova
<i>Specificare</i> la denotazione (funzionale) dell'oggetto (*)	Il manufatto fu progettato per smaltire i consistenti flussi di cotone che, all'inizio del Novecento, affluivano allo scalo ligure. Le sue funzioni, quindi, costituivano una componente fondamentale dei traffici di merce varia, che all'epoca erano la parte assorbente dell'economia della città
<i>Esplorare</i> i segni testuali e visuali: presentazione dell'oggetto, qual era nel momento della sua realizzazione, attraverso gli strumenti testuali e visuali convenzionali	Il manufatto è ampiamente illustrato in documentazione d'epoca, che attende di essere vagliata in una prospettiva semiotica
<i>Esplorare</i> i segni virtuali: si ricostruisce il modo con cui, attraverso strumenti cibernetici, l'oggetto era presentato nel momento della sua realizzazione	Questa parte della procedura non è applicabile ai Magazzini del Cotone, perché al momento in cui furono realizzati non esistevano tecniche di rappresentazione virtuale
<i>Accentare</i> se, nel senso della comunicazione, il manufatto possiede funzioni denotative e connotative (**)	Il manufatto possiede funzioni tipicamente denotative
<i>I segni successivi</i>	
<i>Individuare</i> momenti successivi ricchi di senso per comprendere le trasformazioni intervenute nell'oggetto	In merito ai Magazzini del Cotone sono momenti interessanti, sia per le forme del manufatto, sia per le trasformazioni funzionali:
<i>Descrivere</i> i segni connaturati all'oggetto nei momenti previamente individuati. Per i singoli momenti è applicato lo stesso procedimento usato per descrivere i segni pertinenti il momento della nascita dell'oggetto	• gli anni Trenta del Novecento, quando i traffici commerciali raggiunsero l'apice, prima di essere coinvolti dalle politiche autarchiche che precedettero il secondo conflitto mondiale; • gli anni Sessanta, allorché si conclusero i lavori di ricostruzione della struttura, seriamente bombardata durante la guerra; ne conseguirono mutamenti nei segni (forme e funzioni); • gli anni Novanta, quando il manufatto fu completamente ricostruito per essere adibito a funzioni extra-mercantili

(*) La denotazione funzionale coincide con il concetto di denotazione, enunciato da Eco (1968, pp. 202-206). In questo senso, la denotazione è costituita dalle funzioni alle quali rimandano i segni dell'oggetto, e si distingue dalla connotazione, che è costituita dalle idee, comprese le ideologie, che sono attribuite ai segni.

(**) Secondo Venturi (1972, p. 122) la connotazione è propria degli oggetti che si propongono di esibire ornamenti, mentre la denotazione è propria degli oggetti il cui corredo ornamentale è finalizzato alla comunicazione.



Fig. 5 – *I Magazzini del Cotone all'inizio del Novecento*

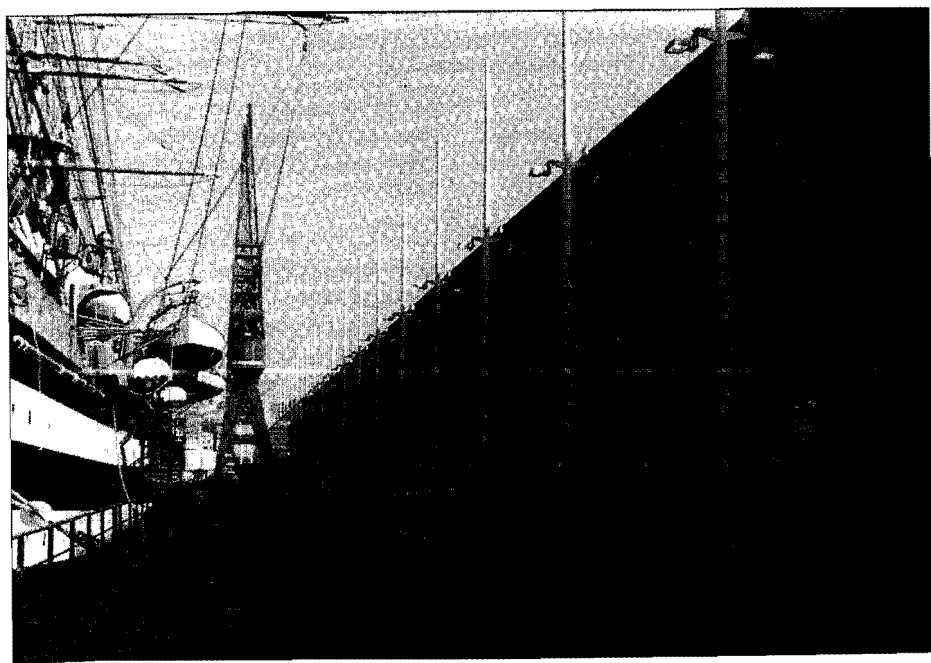


Fig. 6 – *I Magazzini del Cotone alla fine del Novecento*

Tab. 6 – I contesti

Procedimento	Esempio: Magazzini del Cotone
<i>Contesto sociale</i>	
<i>Identificare</i> le relazioni tra il segno e l'organizzazione economica in cui si è contestualizzata	A seconda dei momenti storici considerati si delineano relazioni molto diverse: (a) nel primo Novecento, i Magazzini erano parte di un contesto mercantile della città; (b) dopo la ricostruzione post-bellica il contesto si è orientato verso funzioni industriali; (c) negli anni Novanta, si è delineato un contesto terziario non mercantile
<i>Identificare</i> i termini con cui la rappresentazione dell'oggetto ha ricondotto a specifiche componenti, trainanti e trainate, del contesto sociale	Nella fase iniziale (primo Novecento) i Magazzini erano uno dei segni della dominanza della borghesia mercantile e trainavano una parte strutturata del proletariato portuale; ora hanno rapporti deboli con centri decisionali non trainanti
<i>Identificare</i> i termini con cui l'oggetto era rappresentato nella comunicazione sociale	I Magazzini entravano in una comunicazione sociale che esaltava la città come capitale del commercio marittimo «ricco»; ora entrano in una comunicazione sociale pertinente l'uso del tempo libero
<i>Contesto spaziale</i>	
<i>Rilevare</i> la posizione e la funzione dell'oggetto nel contesto spaziale materiale in cui si colloca; ad esempio, nel contesto urbano di cui fa parte	Nel primo Novecento, i Magazzini facevano parte integrante dello spazio portuale; ora si sono trasferiti nello spazio urbano
<i>Rilevare</i> la posizione e la funzione dell'oggetto nell'immaginazione della comunità locale, in ciò ponendo mente agli spazi iper-reali cui l'oggetto riconduce	Le immaginazioni del primo Novecento conducevano a disegnare i Magazzini come nodi di relazioni marittime su rotte lunghe, quindi come la proiezione di una cultura saldamente radicata nella storia. Ora le immaginazioni conducono a visioni effimere e edonistiche, del tutto disancorate dalla storia della città
<i>Rilevare</i> come l'oggetto sia rappresentato nell'universo cibernetico di Internet, nei <i>Geographical Information Systems</i> , e in altri cyberspazi	Il contesto cibernetico rappresenta i Magazzini essenzialmente come uno spazio di intrattenimento

Tab. 7 – *Le metafore*

Procedimento	Esempio: Magazzini del Cotone
<i>Caratteri generali del procedimento:</i> • mettere i segni in riferimento ai contesti, avendo riguardo ai singoli momenti storici considerati; * per ogni momento storico considerato, delineare il contenuto metaforico dei segni	I segni sono stati identificati, raccolti e ordinati nella Fase 1 I contesti, sociali e spaziali, sono stati esplorati nella Fase 2
<i>Accertare</i> se, nel singolo momento, il segno insito nella rappresentazione tenda a riflettere una realtà, naturale e/o sociale, in ciò generando una metafora ri-flessiva, ove tra segno e contesto v'è un rapporto di somiglianza	Nel momento della sua realizzazione, il progetto dei Magazzini del Cotone inserisce un segno di alta razionalità in un contesto, qual è il golfo di Genova, caratterizzato dal segni naturali che, di per sé, non conducono a una configurazione del genere
<i>Accertare</i> se, nel singolo momento, il segno insito nella rappresentazione tenda a instaurare un rapporto di prossimità forte, ma non di somiglianza con la realtà, naturale e/o sociale, in cui si colloca. Così facendo, si accerta se il segno abbia dato luogo a metafore ad-flessive	Il segno dei Magazzini del Cotone esprime una forte carica di razionalità, che lo allontana da ogni rapporto con i segni del contesto naturale
<i>Accertare</i> se, nel singolo momento, il segno insito nella rappresentazione tenda a instaurare un rapporto di prossimità debole con la realtà, assumendo caratteristiche proprie del postmodernismo. Così facendo, si accerta se il segno abbia dato luogo a metafore critiche	E' da accertare se, nel corso del restauro e del rimodellamento degli anni Novanta, siano intervenuti segni non ispirati al razionalismo e capaci di condurre a significati ambigui
<i>Costruire</i> la sequenza delle metafore, attraverso le quali ha avuto luogo la rappresentazione della realtà territoriale	E' costruita la sequenza delle metafore che si sono dispiegate nel corso del Novecento, e di quelle che si stanno profilando in rapporto al disegno dei Magazzini, alle loro funzioni (connotazione) e al loro rapporto con il contesto

Fase 4: *significati*. Ciascuna rappresentazione dell'oggetto dà luogo a una denotazione e a una connotazione, nel senso enunciato da Eco (1968, pp. 197-206), cioè esprime una funzione e, nello stesso tempo, rimanda al significato, in termini di ideologie, di narrazioni e metanarrazioni. I livelli di significati sono, dunque, posti in rapporto al tipo di conoscenza (premoderna, moderna, tardo moderna, postmoderna) cui si è approdati attraverso la rappresentazione. La costruzione metaforica, che consiste nella storia metaforica dell'oggetto territoriale, fa dunque approdare a una storia di significati. Il rapporto tra segno e significato si snoda dunque mettendo in riferimento le metafore pertinenti i vari momenti storici considerati con i significati che ne sono sorti ai vari livelli. In

Tab. 8 – Schema di riflessione sul rapporto tra segno e significato

Metafore	Natura e contenuto delle metafore		
	Momento 1	Momento ...	Momento N
<i>Significati, in termini di:</i> Discorso Narrazione Metanarrazione			

Tab. 9 – I significati

Procedimento	Esempio: Magazzini del Cotone
Caratteri generali del procedimento: • muovere dalle rappresentazioni ai significati cui esse hanno dato luogo; • mettere a nudo la natura del rapporto tra segno e significato;	Nel caso dei Magazzini del Cotone, si possono delineare, almeno come ipotesi di lavoro, i seguenti quadri di significati:
Per i singoli momenti presi in esame: <i>accertare</i> se il segno insito nel progetto abbia esaltato la metanarrazione del progresso, abbia instaurato un nesso evidente con una narrazione (sviluppo, sviluppo sostenibile), abbia dato luogo a una ben definita connotazione (ideologia);	<i>inizio Novecento</i> • <i>metanarrazione</i>: progresso; • <i>narrazione</i>: sviluppo individuato nel commercio internazionale; • <i>discorso</i>: esaltazione delle strutture mercantili nel disegno urbano e dell'alto grado di professionalità e di intraprendenza;
Quanto più l'accertamento conduce a risposte positive, tanto più siamo nel mondo della modernità. Viceversa, quanto più conduce a risposte negative, tanto più ci allontaniamo dal mondo della modernità e ci inoltriamo in quello della postmodernità;	<i>anni Sessanta</i> • <i>metanarrazione</i>: progresso; • <i>narrazione</i>: sviluppo individuato nell'espansione delle funzioni industriali del porto; • <i>discorso</i>: struttura di valore subordinata all'asse industriale dell'economia locale e destinata al decadimento;
In conclusione: <i>costruire</i> la sequenza delle metanarrazioni, delle narrazioni e delle connotazioni che hanno contraddistinto la storia dei significati	<i>fine Novecento</i> • <i>metanarrazione</i>: progresso; • <i>narrazione</i>: sviluppo individuato in attività terziarie fortemente differenziate; • <i>discorso</i>: i Magazzini come contenitore polivalente

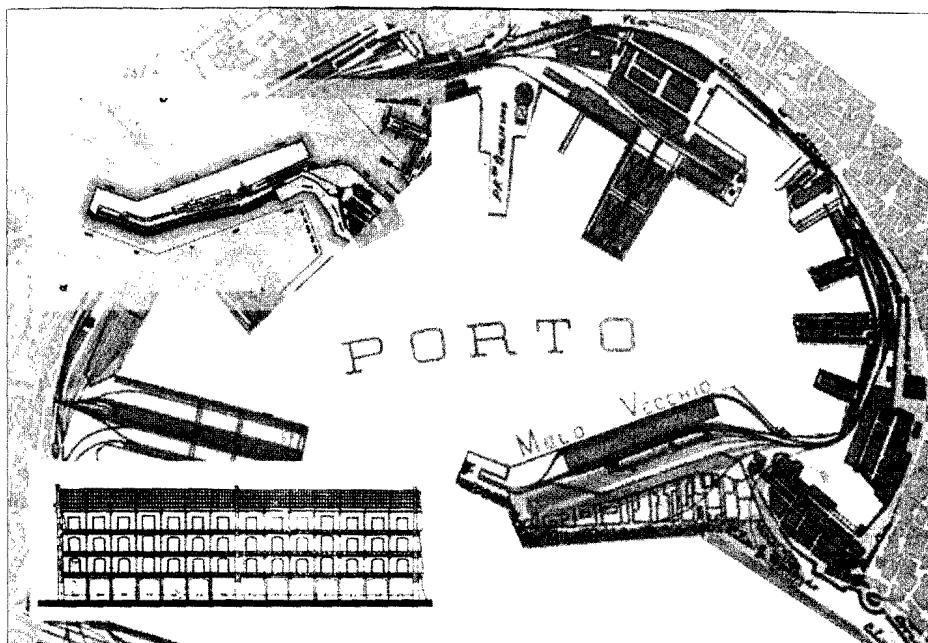


Fig. 7 – Il porto di Genova e i Magazzini del Cotone all'inizio del Novecento

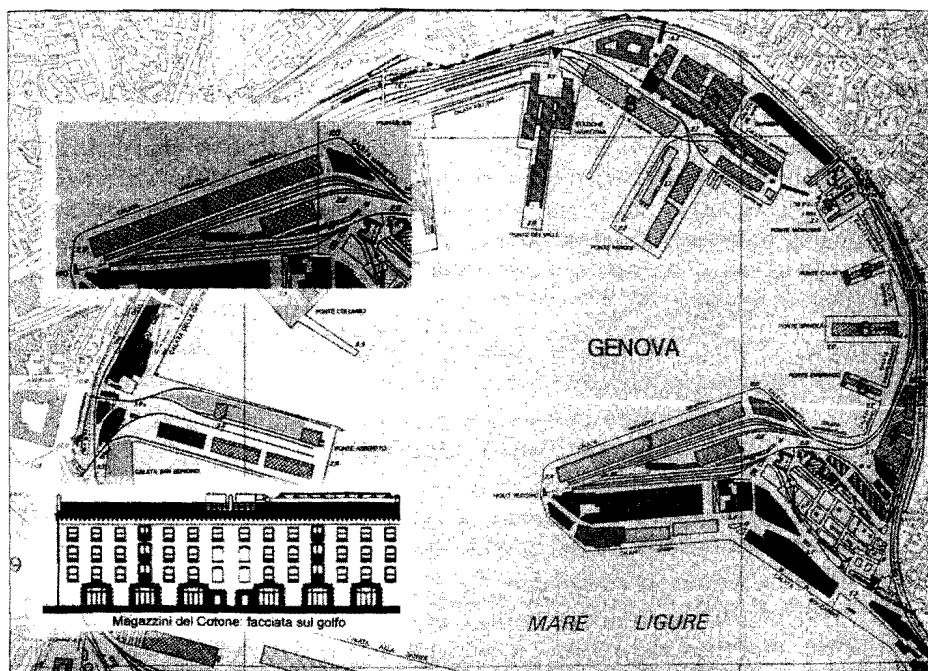


Fig. 8 – Il porto di Genova e i Magazzini del Cotone alla fine del Novecento

sostanza, si opera secondo la matrice di riflessione esposta nella tabella 8. Le figure 7 e 8 mostrano l'impronta delle relazioni tra segno e significato impressa nel passaggio da un disegno portuale a un disegno urbano dei Magazzini del Cotone.

Il risultato finale consiste nella costruzione della storia dei significati attribuiti alle rappresentazioni. A titolo indicativo, si prospetta il procedimento presentato nella tabella 9.

Conclusioni. – Nella letteratura geografica accumulata nell'alveo che, in senso lato, è qualificato postmodernista, sono stati aperti nuovi campi di ricerca, come quelli della ricerca sul *taken for granted* o sugli spazi eterotopici, sono state impresse nuove impostazioni a indirizzi tradizionali, come quello della teoria cartografica, e sono state disegnate nuove prospettive.

Per quanto riguarda l'apertura di nuovi campi e il *re-styling* di campi tradizionali il lettore può essere coinvolto in due sensazioni di segno opposto: da un lato, può essere indotto ad apprezzare un rinnovamento nei metodi e nei punti di vista che offre alla geografia notevoli terreni di affermazione; dall'altro lato, può essere preso dal sospetto che in non poche opere postmoderniste vi sia soltanto un'esibizione intellettualistica, che si traduce per di più nel presentare con termini apparentemente nuovi, ma con impostazioni sostanzialmente immutate, argomenti tradizionali, consolidati.

Per quanto riguarda le prospettive, il lettore si scontra con due tendenze. La prima tendenza consiste nel considerare in senso auto-referenziale i futuri possibili della geografia. In questo caso si discute sulla *ragione geografica*, giustamente individuandone il fulcro nella *ragione cartografica*, senza chiederci se questo ragionamento debba essere collegato con la discussione generale sull'epistemologia moderna, cioè sulla questione della modernità intesa come modo di costruire conoscenza. La seconda tendenza è invece etero-referenziale e parte dal presupposto che vi sia l'esigenza di trascendere il modo moderno di costruire conoscenza e che, quindi, il geografo debba soprattutto sentirsi impegnato a trascendere il razionalismo della modernità, in ciò partecipando a un dibattito che coinvolge una pluralità di discipline.

In ambedue i casi, vale a dire sia che le prospettive siano viste in termini auto-referenziali sia che prevalga la visione etero-referenziale, va però soddisfatta un'esigenza di fondo, connaturata alla geografia: qualunque impostazione si adotti, occorre che la speculazione trovi riscontro nella prassi. Da qui il problema della connessione della teoria alla prassi e l'adozione di costruzioni teoriche soltanto a condizione che esse siano traducibili in prassi. In questo senso, il lavoro compiuto nella Conferenza di Venezia, che ha offerto lo spunto per questo contributo, va nella direzione corretta, anche se i risultati cui è approdato indicano che il percorso da compiere è molto lungo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BARTHES R., *Writing Degree Zero*, Londra, Jonathan Cope, 1967 (traduzione italiana, *Il grado zero della scrittura*, Torino, Einaudi, 1982).
- BAUDRILLARD J. *Simulacres e simulation*, Parigi, Galilée, 1981.
- CHRISTALLER W., *Die zentralen Orte in Süddeutschland*, Jena, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1933 (traduzione italiana a cura di E. Malutta e P. Pagnini, *Le località centrali della Germania meridionale*, Milano, Franco Angeli, 1980).
- DEAR M., *The Postmodern Urban Condition*, Oxford, Blackwell, 2000.

- DEAR M., *Postmodernism and Planning*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1986, pp. 367-384 (traduzione italiana, *Postmodernism and Planning*, in MINCA, 2001a, pp. 87-113).
- DEAR M., *The Postmodern Turn*, in MINCA (2001b), pp. 1-36.
- DENZIN N.K., *Postmodernism and Deconstructionism*, in R. DICKENS e A. FONTANA (a cura di), *Postmodernism and Social Enquiry*, Londra, UCL Press, 1994.
- DERRIDA J., *L'écriture et la différence*, Parigi, Seuil, 1967 (traduzione italiana, *La scrittura e la differenza*, Torino, Einaudi, 1971).
- ECO U., *La struttura assente. La ricerca semiotica e il metodo strutturale*, Milano, Bompiani, 1968.
- ECO U., *Segno*, Milano, Mondadori, 1980.
- FOUCAULT M., *Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, Parigi, Gallimard, 1966 (traduzione italiana a cura di S. Agosti, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, RCS Libri & Grandi Opere, 1967).
- FOUCAULT M., *Of Other Spaces*, in «Diacritics», Baltimora, 1986 (Spring), pp. 22-27.
- GEDDES P., *Cities in Evolution, an Introduction to the Town Planning Movement and the Study of Cities*, Londra, William & Norgate, 1915 (traduzione italiana a cura di L. Nicolini, *Città in evoluzione*, Milano, Il Saggiatore, 1970).
- GENOCCHIO B., *Discourse, Discontinuity, Difference: The Question of «Other» Spaces. Postmodern Cities and Spaces*, in K. GIBSON e S. WATSON (a cura di), *Postmodern Cities and Spaces*, Oxford, Blackwell, 1995, pp. 35-46.
- GUARRASI V., *Paradoxes of Modern and Postmodern Geography: Heterotopia of Landscape and Cartographic Logic*, in MINCA (2001b), pp. 226-237.
- HAGGETT P., *Locational Analysis in Human Geography*, Londra, Arnold, 1965.
- HARLEY B., *Deconstructing the Map*, in MINCA (2001a), pp. 237-260 (tradotto da *Deconstructing the Map*, in «Cartographica», Murten, 1989, 26, pp. 1-20).
- HARVEY D., *The Condition of Postmodernity. An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Cambridge, Blackwell, 1990 (traduzione italiana a cura di M. Viezzi, *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993).
- HEIDEGGER M., *Holzwege*, Francoforte, Klostermann, 1958 (traduzione italiana a cura di P. Chiodi, *Sentieri interrotti*, Firenze, La Nuova Italia, 1968).
- JENCKS C., *The Language of Post-Modern Architecture*, Londra, Academy Editions, 1977.
- JENCKS C., *Architecture Today*, New York, Abrams H.H., 1982.
- LYOTARD J.-F., *La condition postmoderne*, Parigi, Les Éditions de Minuit, 1979 (traduzione italiana, *La condizione postmoderna*, Milano, Feltrinelli, 1981).
- MINCA C. (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, CEDAM, 2001 (a).
- MINCA C. (a cura di), *Postmodern Geography. Theory and Praxis*, Oxford, Blackwell, 2001 (b).
- MINCA C., *Postmoderno e geografia*, in MINCA (2001a), (c), pp. 1-84.
- MUMFORD L., *Technics and Civilization*, New York, Harcourt, Brace and Co., 1934 (traduzione italiana a cura di E. Gentili, *Tecnica e cultura*, Milano, Il Saggiatore, 1961).

- OLSSON G., *Birds in Egg. Eggs in Bird*, Londra, Methuen, 1980 (traduzione italiana a cura di F. Farinelli, *Uccelli nell'uovo/Uova nell'uccello*, Roma-Napoli, Theoria, 1987).
- OLSSON G., *Heretic Cartography*, in «Fennia», Helsinki, 1994, 172, 2, pp. 115-130.
- OLSSON G., *Mappa Mundi Universalis. A Commentary on the Power of Cartographic Reason*, Uppsala, Uppsala International Contemporary Art Biennial, 2000.
- OLSSON G., *Washed in a Washing Machine*, in MINCA (2001b), pp. 255-282.
- PEET R., *Modern Geographical Thought*, Londra, Blackwell, 1998.
- SARTORI G., *Homo videns*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- SOJA E.W., *Taking Los Angeles apart: Some Fragments of a Critical Human Geography*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1986, pp. 255-272 (traduzione italiana, *Taking Los Angeles apart*, in MINCA, 2001a, pp. 115-141).
- SOJA E.W., *Afterword*, in MINCA (2001b), pp. 282-294.
- VENTURI R., *Complexity and Contradiction in Architecture*, New York, The Museum of Modern Art, 1966 (traduzione italiana a cura di R. Gorjux e M. Rossi Paulis, *Complessità e contraddizione nell'architettura*, Bari, Dedalo, 1980).
- VENTURI R., D. SCOTT-BROWN e S. IZENOUR, *Learning from Las Vegas*, Cambridge, Massachusetts Institute of Technology, 1972 (traduzione italiana, *Imparando da Las Vegas. Il simbolismo dimenticato della forma architettonica*, Venezia, Cluva Editrice, 1985).
- WOODS T., *Beginning Postmodernism*, Manchester, Manchester University Press, 1999.
- ZEVI B., *Il linguaggio moderno dell'architettura*, Torino, Einaudi, 1973.

POSTMODERN, POSTMODERNISM, POSTMODERNITY. THEORY AND PRAXIS IN GEOGRAPHY. – This contribution moves from two books, edited in 2001 by Claudio Minca, with the aim of discussing the sense of the geographical representation in the modern and postmodern ways of knowledge building, and of focusing on how postmodernist theories may bring about new geographical praxis. First, some key postmodernist approaches, illustrated in the two above-mentioned books, are critically presented. Then, considering the speculation by Gunnar Olsson, it is proposed to deal with the issue by basing on a triangle of the representation building, whose vertices are respectively concerned with ontology (modern/postmodern), semiotics (modernism/postmodernism), and epistemology (modernity/postmodernity). Hence three milieus arise, each of which may be marked by a menu of useful elements for the geographical praxis, namely the spatial signifiers, the signs in the geographical representation, the signified, the metaphorical relationship between signs and signifiers, and the relationship between signs and signified. These are useful tools to design an approach, which is tentatively experienced in an urban reality of Genoa, consisting in a revitalised part of its maritime waterfront.

Università degli Studi di Genova, Dipartimento Polis

<http://www.vallega.it>